ANNO 60 PRIMA EDIZIONE MATTINO TORINO, Mercoledì 10 Marzo 1926 PRIMA EDIZIONE MATTINO NUM. 59

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Bilanci di guerra

L'esercizio finanziario 1924-25 — del quale il Ministro delle Finanze ha presentato recentemente il consuntivo, preceduto da una interessante nota preliminare, ricca di dati e di notizie — chiude un periodo di notevolissimo rilievo nella storia della nostra finanza e ne apre una nuova fase. Infatti esso rappresenta il primo bilancio in avanzo dopo la guerra, e pone termine al terzo dei cicli di bilanci passivi verificatisi nella storia della finanza italiana.

Dal 1862 — e cioè appena si costituisce il nuovo Regno, che, ancora mutilato, già proclama Roma sua capitale, potenziando il corso della storia nel senso del suo diritto — fino al 1874 il bilancio italiano stagna in un disavanzo che nel 1866 raggiunge un massimo di ben 721 milioni. Sulle spalle del giovane Stato gravano gli impegni ed i sacrifici del Piemonte per le due guerre d'indipendenza del 1848-49 e del 1859 e per la impresa di Crimea e la eredità passiva dei regimi spodestati. Il fardello si aggrava ancora delle spese della campagna del 1866 per la liberazione della Venezia e di quelle per il trasporto della Capitale e per l'attrezzamento unitario del nuovo Stato.

L'opera di risanamento finanziario del regno, contemporanea a quella del suo assestamento politico, viene rigorosamente iniziata dalla destra, coll'inasprimento di tutti i tributi e colla imposizione del macinato, ed è felicemente proseguita dalla sinistra, dopo il rivolgimento parlamentare del 1876. L'on. Depretis afferma che il pareggio dello Stato raggiunto nel 1874 è più apparente che reale, lasciando insoddisfatti molti bisogni dello Stato, e potendo da un momento all'altro essere travolto da un vento traverso della politica. Gli avanzi effettivi però man mano si consolidano e aumentano. Anche il capo della opposizione on. Sella plaude a tali risultati.

Ma col 1885 si rinnova la depressione finanziaria, che dura fino al 1898, e culmina nel disavanzo di 235 milioni nell'esercizio 1888-89. Ne sono cause anzitutto la soppressione dell'imposta sul macinato col contemporaneo aumento delle spese per i maggiori bisogni dei pubblici servizi, dall'istruzione alle ferrovie, per il debito pubblico e per la difesa militare; poscia la crisi economica abbattutasi sul paese, sul campo bancario, edilizio ed agricolo, colla guerra doganale colla Francia; finalmente il rovescio di Adua, pagina di sventura e di valore della nostra storia coloniale. L'ingente sforzo finanziario di tributi e di economie imposto al paese dall'on. Sonnino in questo periodo, serve a contenere la misura del deficit. A poco a poco però le forze economiche del paese risorgono. Dal 1898 al 1911 la finanza italiana vive il suo periodo più prospero, raggiungendo il pieno e sicuro equilibrio, con avanzi ininterrotti se pure limitati, mentre la economia del paese, nella tranquillità politica, si espande in una invidiata prosperità, in cui la grande industria costruisce la sua attrezzatura, l'agricoltura rivede giorni rimunerativi e prosperi, il consolidato supera la pari e affronta felicemente la conversione, la nostra carta moneta fa aggio sull'oro, e tutti gli indici economici, dalla produzione agraria, elettrica, manifatturiera e metallurgica, al risparmio ed al commercio estero, segnano indici di superba ascensione.

Ma nuovamente la guerra — quella di Libia prima nel 1911 e poi quella mondiale — riportano il bilancio nelle secche del disavanzo, che sale fino alla cifra paurosa di 22 miliardi e 775 milioni nel 1918, seguendo la parabola segnata dalle seguenti cifre:

Anni	Entrate	Spese effettive	Disavanzo
	in milioni di lire		
1911-12	2.175	2.587	— 312
1914-15	2.559	5.006	— 2.935
1916-17	5.345	17.595	— 12.250
1918-19	9.675	32.451	— 22.775
1919-20	18.820	30.229	— 17.409
1921-22	19.700	35.461	— 15.760
1922-23	18.802	21.832	— 3.030
1923-24	20.581	20.999	— 418
1924-25	20.440	20.023	417

Il disavanzo complessivo nel periodo decennale dal 1914-15 al 1923-25 ammonta a complessivi 107 miliardi, coperti coi debiti interni ed esteri, andati ad aggiungersi ai 13 miliardi circa di debito prebellico. Alla fine dell'esercizio 1924-25 il debito pubblico interno è di 90 miliardi e 842 milioni, a cui si aggiunge quello estero, recentemente sistemato dal Ministro Volpi. Tale debito interno sale ancora al 31 Gennaio 1926 a miliardi 92.114, in forza però di cause preesistenti, poichè l'esercizio 1925-26, in corso di svolgimento, denuncia un avanzo di 290 milioni al 31 gennaio 1926.

***

Può essere non scevra di interesse qualche analisi delle cifre suesposte, per chiarire come siasi potuto così sollecitamente, dopo gli imponenti disavanzi di guerra, ritrovare il pareggio del bilancio. Indagine questa che deve esperirsi in base al linguaggio sereno ed obbiettivo delle cifre, desunte dal citato consuntivo, senza alcuna preoccupazione di parte. Occorre prendere in esame separatamente le entrate e le spese.

Quanto alle entrate, il loro balzo maggiore, dai 9 ai 19 miliardi si verificò nei quattro esercizi dal 1918-19 al 1921-22. Nei tre esercizi successivi le entrate aumentarono solo più di 749 milioni. Però occorre al riguardo rilevare alcune circostanze. La prima che il rendimento dei tributi transitori di guerra declinò notevolmente dal 1921-22 al 1924-25. Infatti il gettito totale complessivo dell'imposta sui sopraprofitti, sugli aumenti patrimoniali per cause di guerra, sul patrimonio, e del centesimo di guerra ammontò nel 1921-22 a 2 miliardi e 540 milioni e nel 1924-25 soltanto a un miliardo e 691 milioni, colla differenza di quasi un miliardo. Inoltre anche la entrata straordinaria per alienazione di materiali di guerra e di materie avute in conto riparazioni scesero da un miliardo e 153 milioni nel 1921-22 a 526 milioni nel 1924-1925, ed altri proventi di natura analoga subirono notevoli contrazioni. Per cui il rilievo sopra fatto circa il diverso ritmo dell'aumento delle entrate in detti due periodi 1918-21 e 1922-25 deve essere completato nel senso che nel secondo periodo l'incremento delle entrate ordinarie non fu solo dei 749 milioni rappresentati dall'aumento complessivo delle entrate, ma anche dei due miliardi circa andati a sostituire la riduzione del gettito dei tributi transitori e delle entrate straordinarie.

Il declinare rapido ed in parte automatico delle spese di guerra ha pure potentemente contribuito al raggiungimento del pareggio. Esse pesarono specialmente sugli esercizi 1920-21 e 1921-22, in cui l'ammontare complessivo delle spese superò la enorme cifra di 35 miliardi, per scendere nel 1924-25 a 20 miliardi. Dalla discriminazione delle spese straordinarie e transitorie da quelle normali, contenuta in una tabella del citato consuntivo, risulta che le spese normali ebbero nel decennio il seguente andamento:

1913-14	L. 2.481,658		1921-22	L.	9.671,754
1917-18	» 3.010,299		1922-23	»	10.719,905
1918-19	» 4.300,164		1923-24	»	10.649,087
1919-20	» 6.116,663		1924-25	»	10.851,065
1920-21	» 7.306,349				

E cioè il ritmo di aumento delle spese normali, più intenso dal 1918 al 1921, si rallenta dal 1922 al 1924, seguendo un andamento quasi parallelo a quello dei cambi e del costo della vita. La diminuita capacità d'acquisto della lira è fonte di maggiori spese anche per lo Stato che paga forniture ed appalti, alimenta soldati e rimunera personale. Orbene, nel primo semestre del 1919 la sterlina ebbe il corso medio di Lit. 37.33, nel primo semestre 1922 di Lit. 88.12, e nell'anno 1925 di Lit. 121,51; e corrispondentemente l'indice del costo dei generi all'ingrosso fu alle stesse epoche, secondo il Bachi, rispettivamente di 366, 562 e 690.

Da questi rilievi risultano due illazioni: la prima, che non solo le economie, ma anche la stabilizzazione della moneta ha una influenza decisiva nell'infrenare l'aumento delle spese statali; la seconda che non può negarsi la continuità dello sforzo per il risanamento del bilancio, iniziato subito dopo la fine della guerra e proseguito con fermo volere e risoluta energia sino ad oggi.

***

Le cifre della finanza di guerra consentono ancora altri rilievi di qualche interesse. Risulta, ad esempio, che i tributi straordinari di guerra hanno dato i seguenti gettiti fino a tutto l'esercizio 1924-25:

Imposta sui sopraprofitti e aumenti patrimoniali di guerra	L.	8.785.294,000
Imposta patrimoniale	»	2.361.818,000
Centesimo di guerra	»	1.917.868,000
Altri tributi minori di guerra	»	344.142,000
	L.	13.909.422,000

Orbene, di fronte a questa entrata straordinaria di quasi 14 miliardi, si pagarono per pensioni di guerra a tutto il 1924-25 otto miliardi e 84 milioni e per risarcimenti di danni di guerra altri otto miliardi e 422 milioni. Anche supponendo che le imposte straordinarie, specialmente per il gettito della patrimoniale, possano ancora rendere quasi dieci miliardi, rimane però certo che il provento complessivo dei tributi straordinari di guerra non basterà a pagare le pensioni ed i risarcimenti di guerra, lasciando scoperte tutte le spese vive da essa portate per munizioni, armi, approvvigionamenti, dotazioni, lavori, assegni, sussidi, ecc. Il carico delle pensioni di guerra comincia fortunatamente a decrescere essendo disceso da un miliardo e 421 milioni nel 1920-21 ad un miliardo e 151 milioni nel 1924-25, ma è tuttora e continuerà per molti anni a costituire un pesante fardello sul bilancio.

Le spese di carattere eccezionale transitorio ammontarono nel periodo dal luglio 1914 al giugno 1915 a ben 175 miliardi e 513 milioni. Da essi sono da detrarsi circa 5 miliardi sino ad oggi riscossi per alienazione di materiali di guerra e in conto riparazione. Dei residui 170 miliardi, circa 14 furono pagati coi tributi straordinari di guerra ed il resto venne fronteggiato collo sforzo delle entrate ordinarie, cioè con imposte normali inasprite, e coll'accensione dei debiti interni ed esteri.

Oggi, arrestato col raggiunto pareggio l'incremento del debito interno, e sistemato coi seguiti accordi il carico di quello estero, si inizia un nuovo necessario e durissimo sforzo: quello dell'ammortamento del debito interno, ritenendosi che le annualità di quello estero saranno fronteggiate coi proventi del piano Dawes. E' un compito che esigerà decenni di sacrificio, ma che non può dilazionarsi. Il nuovo periodo della finanza italiana, che si è iniziato col 1924-25, ha una pesante eredità da portare e da liquidare. Quanto maggiori saranno gli avanzi di bilancio che si potranno destinare all'ammortamento del debito, tanto più breve sarà la nuova fatica. Perciò l'avvenuto raggiungimento del pareggio non rende meno utili e necessarie le possibili economie nella spesa.

MARCELLO SOLERI

Il piano diplomatico tedesco

e le incognite della Conferenza ginevrina

Chamberlain lavora per il compromesso, la Francia prende tempo, la Cina vuole il seggio, e la Spagna sembra decisa a mettere il veto all'ingresso della Germania

(Dal nostro inviato speciale)

Ginevra, 9, notte.

L'atrio dell'*Hôtel Metropole* a Ginevra è diventato veramente ormai il quartiere generale dei tedeschi; ivi si è sempre sicuri di trovare fino a notte alta facce amabili, un bar raffinato, ed interessanti commenti agli avvenimenti della giornata. Luther, Stresemann e gli altri delegati in un angolo della sala, con un bicchiere di birra, un grosso sigaro fra le labbra, non offrono nessun ostacolo alla curiosità dei giornalisti. Non dico che rispondano sempre a tutte le domande, spesso se la cavano con un'arguzia (espediente a cui tanto il renano Luther quanto il berlinese Stresemann sono costretti), ma tant'è, la domanda ha avuto la sua eco e l'interrogante si dichiara soddisfatto. C'è sempre maniera di fare della diplomazia segreta anche con l'aria di spiattellare tutto quello che si ha nel cuore...

Nella serata di ieri, dai miei colloqui avuti in questo ambiente, ho potuto farmi un quadro esatto del punto di vista della Germania, che espongo qui sotto. La mia esposizione, credo di poterlo affermare con sicurezza, rispecchia fedelmente l'atteggiamento della Germania nel momento odierno; atteggiamento dal quale essa recederà assai difficilmente.

L'ingresso nella Lega ed i seggi del Consiglio

Il punto di vista tedesco è sostanzialmente questo.

Sono le varie nazioni che hanno partecipato a Locarno a non avere il diritto di vincolare, con dinieghi e con opposizioni, con condizioni di qualunque genere il libero accesso della Germania alla Lega delle Nazioni e l'assegnazione ad essa di un seggio permanente. I punti sono due: prima di tutto, la Germania deve ufficialmente ignorare l'esistenza di queste aspirazioni, di queste tendenze polacche, inglesi, italiane, francesi, ecc., per rispetto a sè stessa. Non si deve dare ai cinquanta e più Stati della Lega, l'impressione che la Germania abbia mercanteggiato il suo ingresso alla Lega appoggiando il punto di vista di questa o di quella nazione, e ottenendo in compenso privilegi di carattere territoriale, economico o simili. Ma vi è un secondo punto più importante: la Lega è divisa in due gruppi o correnti generali: l'una favorevole all'allargamento del Consiglio, l'altra favorevole allo statu quo. Ebbene, la Germania non può ora, senza violare i principii naturali di diritto e di equità, prender fin d'ora partito per questo o per quel gruppo. La Germania, fondamentalmente e in ogni caso, non vuole assolutamente essere obbligata, da un gruppo o dall'altro, a dichiararsi in suo favore. Affermano i tedeschi: noi non diciamo di essere contrari all'allargamento del Consiglio, noi non diciamo di essere favorevoli all'allargamento (e naturalmente, non specifichiamo di essere disposti all'aumento dei seggi a favore di questa o di quella nazione). Noi diciamo, invece: per noi esiste un solo fattore, la Lega delle Nazioni, nella sua totalità, di cui chiediamo di entrare a far parte; e il Consiglio della Lega nel quale, per riconoscimento unanime di tutte le nazioni interpellate, noi possiamo ottenere un seggio permanente.

Noi ci rifiutiamo di esaminare questioni che per noi non esistono ancora. Tali questioni incominceranno ad esistere per noi quando noi saremo diventati membri di diritto della Lega, e siederemo nel Consiglio. Allora potremo esaminare se convenga o no allargare il Consiglio e su quali criteri; e potremo liberamente aderire a questo o a quel gruppo ed esprimere la nostra opinione.

Oggi esiste per noi una impossibilità logica e giuridica di esprimere qualsiasi altro parere. Errano quindi coloro che dicono: la Germania potrà accettare la partecipazione della Spagna al Consiglio della Lega, ma non quella della Polonia e di altre nazioni. No. Se noi facessimo così, comprometteremmo senz'altro il principio generale, poichè, una volta ammessa la possibilità della partecipazione di una nazione al Consiglio, non ci sarebbe più nessuna ragione giuridica e logica per opporsi alla domanda di un'altra nazione.

A questo punto di vista di carattere assolutamente logico e giuridico, si accompagna inoltre, per la Germania, secondo quanto si afferma da queste persone bene informate con cui ho conversato, una ragione di equità e di dirittura morale. La Germania non vuole che il suo ingresso alla Lega appaia, agli occhi delle Nazioni che sono contrarie all'allargamento del Consiglio, come acquistato sulla base di compromessi e di mercanteggiamenti. La Germania resterebbe poi sempre, dicono i suoi informatori, nella Lega delle nazioni con una macchia d'origine di cui non potrebbe più liberarsi.

Una partita di « poker »

Questo piano giuridico della Germania non manca di finezza logica e nemmeno di una certa suggestione. Non si può negare che i tedeschi siano stati assai abili nell'assumere questo punto di vista, che permette loro di essere irreducibili e categorici, come constatava questa sera con amarezza un francese. In fondo, si assiste a questo paradossale spettacolo: i tedeschi che si atteggiano essi stessi a paladini della purezza e della onestà di intenti della Lega delle Nazioni, mentre quegli irriverenti di francesi, inglesi o italiani, minacciano di tradirne lo spirito! Certo è che i tedeschi giocano questa grande partita di *poker* internazionale (in cui il *bluff* ha per lo meno tanta probabilità di successo quanta ne hanno i buoni argomenti) ispirandosi alla vecchia massima: impressionare l'avversario. E non si può negare che finora vi riescano. Mentre ufficialmente le cose sono allo *statu quo* stabilito domenica, e cioè il dissidio è aperto e vivo in realtà, c'era questa sera, nel campo francese, polacco ed inglese, aria di sconfitta o per lo meno di rassegnazione. Si tratta ormai soltanto, a quanto sembra sincero, di salvare il prestigio: Entri pure la Germania con questo aspetto vittorioso e provocante che dà tanto sui nervi alle altre nazioni, ed ottenga pure essa sola in questa sessione straordinaria un seggio permanente; ma bisogna strapparle (nè il verbo appaia troppo forte) assicurazioni che essa non farà, in un prossimo tempo, nessuna obbiezione alla concessione di un seggio permanente a qualcuna delle nazioni che più insistentemente lo domandano: soprattutto alla Polonia.

Ho usato il verbo « strappare ». Effettivamente, il punto di vista adottato dai tedeschi e più sopra esposto, non ammette nemmeno la possibilità di impegni di questo genere per il futuro: la Germania afferma di non capire oggi una sillaba della lingua in cui queste questioni sono espresse, e si riserva di impararne prima l'alfabeto e la grammatica nel seno della Lega stessa. Ma si sa che certe promesse si possono fare così sottovoce, che l'opinione pubblica possa credere alla loro smentita. E quindi sembra che le giornate più interessanti di Ginevra saranno, in fondo quelle in cui, deciso fondamentalmente che soltanto la Germania ottenga un seggio permanente in questa sessione, si discuterà del modo di garantirne un altro, nella prossima sessione, a qualcuna delle Nazioni interessate. Mentre adunque la Polonia fa ancora apertissime dichiarazioni d'intransigenza e manifesta propositi ottimisti; mentre i francesi nell'assenza di Briand (atteso qui per giovedì mattina) segnano il passo, Chamberlain sembra si sia già messo alla ricerca di un compromesso. Già questa sera gli avversari — sia lecito usare questa espressione, data la vivacità delle idee divergenti — hanno ripreso cauti contatti. Stresemann ha fatto una lunga visita a Boncour, e Chamberlain è andato a far visita a Luther. Dal colloquio dei due primi non si attende nulla di nuovo poichè si sa che i delegati francesi hanno chiesto in merito istruzioni a Parigi, ed hanno avuto appunto come risposta l'ordine di segnare il passo sulla posizione presa domenica scorsa, in attesa che la Delegazione sia di nuovo completata con Briand.

La riunione odierna

Chamberlain e Luther si saranno invece detto qualche cosa di più importante. Certo è che Luther non avrà parlato con Chamberlain con la vivacità polemica con cui esponeva ieri sera agli attenti giornalisti alcune sue opinioni; ma è probabile che qualche appiglio si sia già intravveduto per proseguire nel vertiginoso cammino.

Domani Chamberlain radunerà attorno a sè i delegati degli Stati che hanno partecipato all'accordo di Locarno, cioè quelli che si riunirono a colloquio domenica. Quindi la riunione di domani, nonostante l'assenza di Briand, deve significare una continuazione, forse con un carattere più confidenziale, di quella di domenica scorsa, e forse da questo colloquio comincerà ad intravvedersi il tanto atteso compromesso. Poichè, conformemente alle tradizioni, se compromesso vi sarà, esso sarà presentato dall'Inghilterra; il signor Stuart, capo dell'ufficio stampa di Chamberlain, sta già facendo qui quello che fece a Locarno: sta girando presso i delegati più interessati per raccogliere gli elementi per il compromesso stesso. Elementi ancora contraddittori e missione assolutamente privata; ma di cui è necessario notare fin da ora gli inizi. Ma una delle cose più caratteristiche di questa serrata lotta diplomatica che si conduce a Ginevra, e che tanto appassiona i partecipanti e gli spettatori, è la ricchezza degli elementi aleatori che possono minacciare, da un momento all'altro, la più bella combinazione fra le potenze più direttamente interessate. Mentre questa sera gli umori nel campo (diciamo così per intenderci) dell'intesa sono piuttosto abbacchiati, si odono da tutt'altra parte voci bellicose che promettono, ove i tedeschi non recedano dalla loro attitudine, addirittura una catastrofe. Lasciamo andare le minaccie di dimissioni dalla Lega e di broncio che si traduca in un rifiuto di pagare le quote; c'è di peggio.

L'ombra dell'Escuriale

Abbiamo esaminato ieri l'attitudine della Svezia. E' interessante oggi vedere l'atteggiamento di quell'altro Stato che ieri non abbiamo potuto meglio definire, e che avrebbe in tasca il veto contro la Germania ove questa persista a voler entrare nel Consiglio senza che entrino con essa altre nazioni. Questa nazione è la Spagna. Il delegato spagnuolo Yanguas è venuto da Madrid con ordini espliciti: o ottenere immediatamente un seggio permanente nel Consiglio per la Spagna, o dare il veto alla concessione di un seggio permanente alla Germania. Gli ordini sono veramente così precisi che il signor Yanguas, se non gli vengono mutati all'ultimo momento, li eseguirà con ogni decisione, con quello spirito di ubbidienza fondamentale quale si conviene ad un discepolo della Università cattolica dell'Escuriale. Senonchè, il capo della delegazione spagnuola, il signor Quinones de Leon, che si è visto arrivare all'ultimo momento da Madrid un collaboratore non desiderato, l'intransigente Yanguas, con un programma così catastrofico mentre egli ha sempre cercato una soluzione mediata e conciliante, è piuttosto di parere contrario e di cattivo umore. Ora egli cercherà di agire attivamente presso il Governo di Madrid perchè vengano date a Yanguas alcune istruzioni meno risolute, e che gli permettano una certa elasticità di manovra. Ove questo non avvenga, permane sempre la possibilità che mentre le grandi potenze, quelle maggiormente interessate, perdono tempo e fiato per cercare una soluzione conciliante, la soluzione definitiva e catastrofica venga improvvisamente provocata da un colpo di scena da parte di una Potenza minore e sarebbe un colpo di scena le cui conseguenze non sono ancora prevedibili.

PAOLO MONELLI.

Dichiarazioni di Skrinski

(Servizio speciale della « Stampa »)

Varsavia, 9, notte.

I fogli polacchi ricevono da Ginevra che il conte Skrinski avrebbe dichiarato che, nel caso in cui la tesi della Germania dovesse trionfare, il patto di Locarno subirebbe un forte scacco.

Un Aventino in Rumania

(Servizio speciale della « Stampa »)

Bucarest, 9, notte.

Domani scade il mandato parlamentare dei deputati e, in base allo Statuto, dovrebbero essere indette le elezioni. Il Governo però vorrebbe tenere ancora aperta la Camera, e rimandare le elezioni al prossimo anno. In vista di ciò, i deputati dell'opposizione hanno deciso di astenersi dalle sedute da domani in poi.

Briand ritorna

Egli ha accettato l'incarico di ricostituire il Ministero

Medicazione d'urgenza per Ginevra

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 9, notte.

Pareva, a metà di questa seconda giornata di consultazioni, che le ore passate da Doumergue a Lione, a braccetto del Presidente della Camera, avessero proprio recato il frutto previsto, e che il Presidente della Repubblica dovesse rimettere ancora una volta la soluzione della crisi nelle mani di Edoardo Herriot, ma poco dopo le 15 il corso degli eventi cambiò, ed il frutto di Lione prese bruscamente i colori di un frutto proibito. Autore della metamorfosi è stato, almeno in apparenza, lo stesso Herriot il quale, chiamato all'Eliseo alle 14,30 e ricevuta dal Capo dello Stato la formale offerta di comporre il Ministero, rispose in termini che con un po' di fantasia possiamo facilmente desumere dalle comunicazioni fatte immediatamente dopo da lui medesimo ai giornalisti, e concepite come segue:

« Il Presidente della Repubblica mi ha offerto di costituire il Gabinetto. Pur dichiarando che, occorrendo, non indietreggerei davanti alla responsabilità da assumere, gli confermai quello che avevo avuto l'onore di dirgli all'inizio della crisi, e cioè che la difesa degli interessi della Francia, dato quanto avviene a Ginevra, rendeva gravemente desiderabile che la missione che mi era offerta fosse affidata al signor Briand. Il rappresentante della Francia non avrà mai di troppo dell'autorità conferitagli dalla qualità di capo del Governo ».

Briand ed Herriot

Rifiuto dunque provvisorio e condizionato; rifiuto di cortesia, ma rifiuto inspirato anche a motivi più complessi di quelli che si mettono in mostra in prima linea. Se l'incarico ad Herriot era realmente la soluzione che a Doumergue sembrava imposta dalla risorta pressione cartellista degli ultimi giorni e se, ciò nonostante, la permanenza di Briand al Quai d'Orsay restava necessaria (cosa di cui nessuno vuol dubitare) la via di uscita, cartellisticamente parlando, vi era, e consisteva nel lasciare Briand al Quai d'Orsay e nel dare a Herriot la Presidenza con un altro portafogli o senza portafogli. Ma Herriot (e le ultime due righe del suo comunicato non ne fanno mistero) non avrebbe ammesso di poter riprendere il governo senza riavere in mano la politica estera alla quale — per ragioni dello stesso ordine sentimentale — egli non tiene meno di Briand, anzi forse tiene di più, non avendo raccolto, durante il proprio anno di potere, i molti allori raccolti dal suo collega e rivale.

Ora, formare un Ministero senza destinare Briand al Quai d'Orsay era, anche per un uomo ancora aureolato da un certo prestigio come è Herriot, moralmente impossibile. Bisognava procurarsi prima per lo meno un rifiuto di Briand a tornare Presidente del Consiglio. E' il partito a cui il Presidente della Camera si appigliò. Probabilmente, egli ed i suoi amici si dicevano stamane che Briand era ancora troppo scottato e irritato dalle proprie recenti jatture parlamentari perchè le sue reiterate dichiarazioni di non voler riprendere il timone della barca non fossero, ancora per qualche giorno, sincere; ma non è nemmeno escluso che in fondo all'animo Herriot non sentisse il bisogno (quel bisogno prepotente che amici e nemici gli attribuiscono) di barattare la sicura poltrona di Presidente della Camera coi rischi di una nuova navigazione tra la Scilla radicale e la Cariddi socialista. In tale seconda ipotesi, gli eventi lo hanno servito poichè Briand, che tutti dicevamo fermissimamente deciso a non rifare un nuovo Ministero, ha invece giuocato all'avversario il tiro birbone di mutare idea e di accettare l'incarico solo mezz'ora dopo che esso era stato provvisoriamente declinato da Herriot.

Tre notti bianche
e due "accidenti ferroviari,,

Nel mettere i piedi sul tappeto scarlatto dell'Eliseo l'ex-ministro, che si presentava oggi al pubblico accuratamente sbarbato e senza un granello di polvere sul pastrano, ebbe anzi il raffinamento di ironia di dire, passando, ai giornalisti:

— *Mi avete trattato male, ieri mattina, voialtri. Avete scritto che ero di cattivo umore. Avreste dovuto ricordarvi che non dormivo da tre notti: e poi, non uscivo allora allora da due accidenti ferroviari: disastro del treno fiscale e rottura del tender dell'espresso di Ginevra?..*

E qui, il furbacchione, si mise a ridere e si avviò su per la scala. I soliti maligni propendono a questo punto che la cosa era combinata; combinata da ieri mattina in quel tale colloquio incostituzionale che il dimissionario Presidente del Consiglio ebbe, appena giunto da Ginevra, col Capo dello Stato, prima che questi facesse chiamare i Presidenti delle due Camere. L'incarico fittizio sarebbe stato non già quello dato a Briand per sgombrare la strada a Herriot, bensì quello dato a Herriot, che ha sgombrata la via a Briand. Ma sono questi dei machiavellismi a cui ripugna di associare un uomo dal naturale aperto e sorridente di Doumergue.

Il pubblico sempre preferisce credere che i due concorrenti abbiano semplicemente giuocato il loro giuoco di propria iniziativa, dietro le spalle indulgenti e costituzionali del Presidente della Repubblica. L'importante del resto non è la via seguita per uscire dalla crisi, bensì che dalla crisi si esca. Briand, nell'accettare l'incarico, ha chiesto tempo fino a sera inoltrata per consultare i propri candidati. Ma che l'esito delle sue consultazioni non possa far dubbio, è implicito nella formula stessa della soluzione della crisi. Tornare a Briand, dopo i tre mesi di esistenza precaria ed accidentata del suo ultimo Ministero, poteva voler dire e può voler dire una cosa sola: che al tumore di cui è inferma la situazione interna politica ed economica della Francia è stata applicata, invece del necessario bisturi, una medicazione di urgenza.

Un commento brutale

Sulla solidità e sull'efficienza della formazione che sta per uscire dalle mani del presidente dimissionario, e che dovrebbe essere, secondo egli stesso ha dichiarato a chi lo interrogava poche ore dopo, il meno possibile diversa da quella crollata sabato scorso, non è infatti lecito illudersi. La *Liberté*, il solo giornale della sera che abbia fatto in tempo a dedicare un commento politico alla designazione di Briand, nota col suo linguaggio settaristico e brutale, ma non senza un crudo senso di realtà:

« Tra poco, ci dicono gli auguri, il ministero Briand sarà ricostituito. I deputati sono simili a quegli sposi che la sera si gettano i piatti sulla testa ed all'indomani mattina, dopo la riconciliazione notturna, li mandano ad accomodare. L'accomodatore, in questo caso, si chiama Doumergue. Il suo morto sarebbe anche rimesso a galla senza essere sbarazzato dai vermi che lo rodono, i Caillaux, i Daladier ed altri chauvins del Cartello. Gli si taglierà tutt'al più la coda, nella persona di quel buono e bravo sig. Doumer, colpevole di troppa franchezza e di troppa onestà. Noi ricadremo domani nello stesso malessere, nella stessa impotenza nella quale ci dibattiamo da tre mesi. Coloro che aspettano da una palinodia simile il miglioramento della nostra finanza e la salvezza del paese, sono certamente molto ingenui. Sinchè si avrà la testardaggine di fare appello ai vecchi pagliacci che stavano già in scena nel tempo in cui la nostra balla ci conduceva al circo equestre, nulla si sarà di mutato nel programma e noi continueremo ad assistere alle stesse smorfie o vedremo gli stessi buffoni i quali si danno scambievolmente gli stessi schiaffi sonori e gli stessi calci rumorosi ».

La natura insurrezionistica di queste impazienze del foglio di Taittinger è troppo nota perchè sia necessario illustrarla. Ma quello che non si può negare ai critici della soluzione empirica adottata da Doumergue è che essa nulla promette di mutare negli elementi essenziali della crisi interna francese, crisi che preesisteva alla caduta di Briand e che la sua caduta avrebbe dovuto teoricamente permettere di chiarire e di risolvere. Doumer non rientrerà al Louvre, dal quale, sesto della serie, è stato defenestrato; ma il suo successore — chiamato Pietri, o De Monzie, o altrimenti — troverà, nel prendere il suo posto, la vecchia situazione coi suoi bisogni incalzanti, con le sue antinomie, e come potrà risolverle se la base parlamentare del Ministero di cui farà parte dovrebbe ancora essere quella di prima, cioè radicale e radicale-socialista, con esclusione rigorosa di tutti i gruppi immediatamente a destra di questi?

Ministero per Ginevra

Senonchè, il titolo dato più sopra all'atto curativo di Doumergue, spiega abbastanza la natura del suo rimedio: medicazione di urgenza. A Ginevra, da 24 ore, tutto è arenato. Le conversazioni tra i rappresentanti ufficiali ristagnano; gli umori si inacidiscono; i corridoi si intossicano di intrighi. Il *Temps* rileva, probabilmente non senza aver teso l'orecchio alle voci che gli giungono dal Quai d'Orsay:

« Non c'è niente di nuovo, ma esiste pertanto l'impressione che la situazione diventa seria, e se essa dovesse prolungarsi ancora per qualche giorno, rischierebbe di diventare critica. Si ha il senso nettissimo del malessere generale creato dalla crisi ministeriale francese, la quale si è prodotta il giorno stesso della riunione dell'Assemblea della Società delle Nazioni e dell'ammissione della Germania. Nel nervosismo dell'attesa e nell'incertezza in cui si è per quello che riguarda la possibilità di un soddisfacente componimento, si è indotti a dubitare dell'efficacia del metodo di Locarno. Gli animi si inaspriscono e si ritorna agli argomenti che tanto hanno contribuito ad avvelenare le polemiche di queste ultime settimane ».

E, quasi nella tema che il pubblico non abbia capito abbastanza che non si tratta di mandare a Ginevra un uomo qualunque — leggete Herriot — ma di mandarci l'unico possibile, Briand, il giornale insiste:

« A Ginevra si vuole guadagnare tempo, tutto il tempo necessario perchè Briand, una volta risolta la crisi francese, possa riprendere il suo posto. Se si comprenderà che la presenza del Ministro degli Esteri della Repubblica francese è indispensabile per realizzare un accordo su basi solide, ciò lascierebbe sussistere la speranza di un accomodamento. Tuttavia, non bisogna dissimularsi che non sarebbe possibile rimanere a lungo in questa posizione di attesa, e che le probabilità di un regolamento completo si riassumono ora in una questione di giorni, in una questione di ore. Che lo si voglia o no, e quale sia il valore delle tesi in presenza, bisogna rendersi conto che il tempo lavora questa volta contro di noi, e deve logicamente spingere i tedeschi all'intransigenza ».

Ma la reintegrazione di Briand nelle sue mansioni di capo della politica estera francese è d'altronde una necessità, sentita non soltanto da quanti si preoccupano dell'arenamento dei lavori di Ginevra, ma da quanti temono che il prolungarsi della crisi possa eventualmente aprire la strada a formazioni ministeriali che riportino al Quai d'Orsay Poincaré o un altro uomo capace di rimettere tutto in questione, obbedendo alle suggestioni di quei partiti che non possono mandare giù Locarno e la migliorata situazione europea. Non è il caso dunque di attardarsi in complicate operazioni di alchimia parlamentare. Il nono Ministero Briand sarà, con tutta probabilità, un Ministero di transizione, una specie di modesto e grigio Gabinetto di affari, di durata e di ambizioni limitate. Ma, ad assemblea di Ginevra chiusa ed a bilancio votato, ci sarà sempre tempo di pensare a farne un altro e, magari, se la cosa parrà indispensabile, di sciogliere la Camera. Pel momento, la missione imposta dal vecchio uomo di governo è una sola: imbastire un Ministero qualunque, e riprendere domani sera, o dopodomani al più tardi, l'espresso di Ginevra.

D'altronde, se, mentre ha le mani in pasta, Briand riuscisse a conferire alla sua nuova creatura una fisionomia più consona alle aspirazioni di quei settori centrali della Camera che fino a tre giorni or sono gli offrivano il loro appoggio, non è nemmeno interamente escluso che il suo nono Ministero abbia ad avere sorti meno grame di quelle che la stretta logica gli promette. Gli incoraggiamenti in tal senso non gli sono mancati.

G. P.

La campagna tedesca per l'Alto Adige

e il caso di un professore italiano

Berlino, 9, notte.

Alcuni deputati alla Dieta prussiana hanno presentato una interpellanza in cui si lamentano che l'Università di Bonn abbia assunto come professore di lingua italiana il dott. Bertoldi, che — dice l'interpellanza — essendo un noto fascista, ha combattuto con tutte le sue forze l'elemento tedesco nel Tirolo Meridionale. Il ministro dell'istruzione ha risposto che il Rettore dell'Università di Bonn ha già dichiarato, a parecchie riprese, in lettere indirizzate ai giornali, che queste asserzioni sono inesatte. Il ministro ha aggiunto che, d'accordo col Ministero degli Esteri e con le autorità universitarie di Bonn, egli non vede alcun inconveniente nella continuazione dell'insegnamento del prof. Bertoldi all'Università di Bonn.

Ag. Stefani.

Il cane di Alcibiade

PARIGI, marzo.

Avrete probabilmente sentito parlare della scoperta che la signora Wulf di Copenhagen fece, or son pochi giorni, dentro un macinino da caffè lasciatole in eredità da suo nonno, stimato tipografo della capitale danese. Il macinino, di proporzioni gigantesche, non serviva più da gran tempo. Ma poichè quella mattina un anniversario domestico aveva riunito numerosi intorno alla mensa gli amici della famiglia e di caffè importava ci fosse abbondanza, l'antica e venerabile macchina discese, in via eccezionale, dall'alto della cappa lucida di forbiti ottoni e torreggiò sul faggio della tavola. Che è, che non è: allo spalancarsi delle fauci che debbono inghiottire il primo pugno degli aromatici chicci, ecco scivolarne fuori e sparpagliarsi sulle piastrelle bianche e azzurre della cucina un fascio di fogli ingialliti. Uno strillo, un « oh » di stupore: si tratta di un manoscritto. Manco a farlo apposta, tant'è vero che certa gente nasce proprio con la camicia, tra gli invitati della signora Wulf c'era quella mattina un editore. Aspettando la minestra, l'editore inforca gli occhiali e, dimentico della regola che proibisce ai suoi pari di leggere prima di qualche anno, i manoscritti ricevuti — ma si tratta di autori vivi — legge d'un fiato quello che un autore morto gli invia così a bruciapelo dall'oltretomba e annunzia solenne e un po' pallido, mentre gli altri già assaporano l'altro prodotto del macinino letterario, che *Al paese della mezza civiltà* è un capolavoro ed Helge Hansen un grand'uomo.

L'aneddoto è esempio caratteristico dei capricciosi modi della fortuna nel nostro tempo. Helge Hansen non era riuscito, da vivo, a far leggere il proprio romanzo a un semplice tipografo; morto, un modesto incidente di cucina basta a scaraventarlo di un salto fra le braccia di un editore e di qui sulle ali della Fama. E' a forza di meditare su casi simili che i metodi della pubblicità contemporanea vengono acquistando quella meravigliosa singolarità cui un numero ognora crescente di creatori debbono la propria fortuna. Nella rue du faubourg Saint Honoré esisteva da anni una sartoria che, sebben dotata di tutti i numeri atti a meritarle il favore della miglior clientela femminile, tardava a trovare il bandolo di quella popolarità senza di cui non è, nemmeno fra le sartorie, vera gloria. Un giorno dello scorso febbraio centellinando pensieroso il solito Manhattan in un bar della rue Royale, il proprietario dell'azienda adocchia una elegante bionda dalla corta chioma di cherubino, librata fra calici e paglie sui trampoli di uno sgabello, un ginocchio di seta lustra all'altezza delle labbra di un uomo in occhiali di tartaruga. La bionda ha una storia. Anzi, prima di tutto ha un titolo, un autentico titolo di baronessa, di quelli che a Buda si salutano sciabolando militarmente l'aria col casco della bombetta e facendo cozzare i calcagni quasi davanti ai galloni di un generale. Magiara della più bell'acqua, come direi se un giudizioso aforisma non mi avvertisse che il sangue non è acqua, la baronessa Hauway Hamory contava diciannove primavere tre anni fa, quando il barone omonimo chiese ed ottenne l'onore di impalmarla. Giovinetta insignificante, il matrimonio le aperse, come suol dirsi, l'orizzonte rivelandole, per una di quelle rivoluzioni tanto frequenti nella storia dell'anima contemporanea, il vero senso della vita. Famiglia! Focolare? Vecchi ceppi disceri ai suoi polsi delicati. Per lei ci volevano i viaggi e le avventure. Confessatasene col marito, il barone finì col darle ragione e col riconoscere che una crisalide colpita da tanta metamorfosi non poteva rassegnarsi al destino delle mogli ordinarie. Dal riconoscerlo al divorziare non c'era che un passo: esso fu fatto. E naturalmente, divorziati che furono, i due divennero, secondo l'uso, i migliori amici del mondo e si giurarono di non separarsi mai più.

Mesi or sono, la coppia partì alla volta della Germania, nella cui lingua la baronessa voleva erudirsi. La lingua, lo avete già indovinato, era un pretesto: quello cui la baronessa aspirava era in realtà posare pel cinematografo, nessun ideale rispondendo meglio della gloria e dei dollari dell'arte muta ai bisogni psicologici di una ventenne bionda fotogenica. Ma in Germania le ungheresi non sono, convien dire, anche se fotogeniche, baronesse e divorziate, merce abbastanza rara da invogliare senz'altro un impresario di pellicole. E Hauway Hamory, coi suoi capelli da adolescente ambiguo e le sue ginocchia di seta, fece fiasco. C'era, fortunatamente, il barone, e quel primo disinganno venne scordato presto sul suo portafogli fedele; tanto più presto quanto più la Leipzigerstrasse con le sue vetrine e Unter den Linden con le sue taverne venivano nel frattempo allargando l'orizzonte della bella ambiziosa. L'orizzonte divenne sconfinato la sera che, in un salotto di Charlottenburg, la baronessa si imbattè in un attore ungherese come Mattia Corvino, bello come Apollo, e ballerino perfetto per soprammercato. Due poli: una scintilla. Uomo di tatto, il barone riprese il treno per Budapest, e gli amanti rimasero ai loro trasporti.

Furono oltre tutto, trasporti ferroviari, giacchè la nuova coppia percorse nel volger di pochi mesi l'intera Germania, alternando Baden-Baden con Wiesbaden e Monaco con Bayreuth, per non perdere nessuna delle grandi esecuzioni drammatiche e musicali della stagione. Ma con la stagione calda i teatri si chiusero e gli amanti reintegrarono, illanguiditi, i penati di Berlino. Una mattina, risalendo la Wilhelmstrasse assolata, sull'asfalto fumante di petrolio, la baronessa si ricordò che al mondo, oltre Berlino, c'era Parigi. Non ci aveva mai pensato. Come a tutte le cose cui si pensa per la prima volta, non fu più buona di pensare ad altro. Parigi, paradiso delle belle donne, metropoli dei teatri, dei cinematografi, delle taverne, Mecca della moda!... Che cosa stava a fare a Berlino? Poteva onestamente perdere dell'altro tempo sull'asfalto infecondo della Wilhelmstrasse? Un proverbio magiaro proibisce severamente di rimandare all'indomani quel che si può fare oggi. La baronessa salta su un taxi, si fa portare all'albergo, trova la chiave dal portiere, segno evidente che l'attore non è in camera, entra di corsa nella medesima, caccia una manciata di nastri e di batista — fazzoletti o camicie? — in una valigetta, [illegible] scarabocchia su di un foglio una parola di addio — *Lebewohl!* — per chi rimane, risale in vettura e vola al domicilio di un giornalista americano conosciuto per caso la sera avanti, allo Sport-Palast. « *Liebe freund*, mi occorre a qualunque costo fra un'ora un visto per Parigi. Partiamo insieme. In aeroplano. Noi due soli; e anche il pilota. Come, come? Esiterete?... ». *Noblesse oblige*. Non si è americani per niente. Il suddito di un paese dove, se ci fosse una Torre Eiffel, un aviatore sarebbe già passato sotto la medesima, non può decentemente rifiutarsi di andare a Parigi in compagnia di una baronessa fotogenica su un placido aeroplano passeggeri! Partono, dunque. E la mattina dopo, la nuova coppia piglia, come dicevo, l'aperitivo in un bar della rue Royale, a due passi dal sarto Béchoff.

Gli aperitivi sciolgono la lingua, prima di legarla. E, una parola tirando l'altra, l'artista del faubourg Saint-Honoré propone alla bionda in cerca di avventure e di professione di abbracciare intanto quella del *mannequin*. La bionda abbraccia lui, per cominciare, e poi anche il resto. L'americano, tutto ben considerato, tornerà a Berlino in ferrovia. Avrà la sua piccola crisi sentimentale, egli pure, ma il proprio delle crisi è, fortunatamente, di risolversi; e poi che cosa non farebbe un uomo d'onore per una donna che, piantandolo, gli rivolge il più incantevole dei suoi sorrisi? Ecco, così, da quindici giorni la baronessa Hauway Hamory manichino nei saloni della sartoria Béchoff. C'è bisogno di dirvi che la sartoria Béchoff è diventata di punto in bianco la più mondana di Parigi? Una colazione da Prunier offerta a due o tre cronisti di polso e di stomaco, con l'intervento della dama avventurosa, ed è bastato perchè l'intera metropoli sapesse per filo e per segno la sua storia e morisse dalla voglia di conoscerne l'eroina. Baronessa qua, baronessa là nei salotti della ditta fortunata, dove sino a un mese addietro non mettevano piede se non castrone attempate e donnine di sesto, è uno sfilar di clienti evaporate e amorose che vogliono vedere la baronessa e vestirsi come la baronessa. Costei passa molleggiando l'anca davanti agli specchi: e, sul più bello della rivista, il groom della casa sopraggiunge trafelato a porgerle, con un inchino, il biglietto da visita di un redattore che implora una intervista. « *Vous permettez, mesdames!* ».

Così oggi si fa fortuna. Ma non oggi soltanto, sia detto a nostra scusa. La baronessa del sarto Béchoff è il macinino da caffè di Helge Hansen, ma non sono poi entrambi il cane di Alcibiade! Restiamo, vale a dire, ad onta dell'apparente novità del caso, in piena tradizione classica, e il solo rimprovero che i moralisti potrebbero muovere alla nostra epoca sarebbe quello di prender troppo alla lettera le proprie debolezze e di ritenere superfluo di essere Alcibiade quando per diventarlo basta tagliare la coda al cane rispettivo. Rimprovero anch'esso non totalmente giustificato. Alcibiade fu un grande capitano nonchè il capo del partito radicale del suo tempo, come oggi potrebbe esserlo Sarrail se il pregiudizio antimilitarista non lo avesse costretto ad accontentarsi delle spedizioni lontane lasciando gli allori del campanello ad Herriot: ma chi se ne ricorda? La sua memoria sarebbe perita nell'abisso senza fondo dei secoli, se non l'avesse tenuta a galla la coda del suo cane. E' quanto dire che le code dei cani importano più degli elmi e delle vittorie: e come potrebbero gli uomini di una generazione avveduta come la nostra non tener calcolo della lezione? Il cane di Alcibiade era costato ben sette mila dramme: ma con niente non si fa niente. Il sarto Béchoff spenderà probabilmente di più, tenuto conto del cambio, per la baronessa Hauway Hamory, la quale non vorrà limitarsi a renderne illustri le vesti per vederle portate dalle clienti della casa, e con le vesti esigerà un giro di perle — il suo è da un pezzo al Monte di Pietà — una pelliccia e una automobile, almeno a nolo. Ma a fin d'anno queste spese di esercizio troveranno il loro naturale compenso nell'accresciuta cifra d'affari: e non metto nel conto le gioie dell'amicizia, chè quelle sono sempre le più a buon mercato e le meno redditizie.

Rimarrebbe solo da temere che, esteso a tutta una generazione, il procedimento non valga sempre a rendere coloro che vi si affidano altrettanto imperituri nella memoria dei posteri quanto lo fu lo scaltro ateniese, che evidentemente lo applicava in un mondo meno scaltro di lui. Ma non bisogna esigere troppo dalla sorte. E sapete voi pure che il segreto della felicità consiste nel sapersi accontentare.

CONCETTO PETTINATO.

Il rapporto ufficiale sulla tragedia di Mayerling distrutto da un incendio

(Servizio speciale della « Stampa »)

Vienna, 9, notte.

Un violento incendio ha distrutto l'unico documento ufficiale che esisteva sulla tragedia di Mayerling. L'incendio è scoppiato nel castello di Holitsch (Ceco slovacchia), di proprietà del conte Tahfe, distruggendo anche la biblioteca, che racchiudeva anche l'autentico rapporto ufficiale sulla tragica notte di Mayerling, durante la quale, come è noto, trovarono la morte l'arciduca Rodolfo e Maria Vetsera. Tale documento era stato consegnato da Francesco Giuseppe in custodia al presidente Tahfe, padre dell'attuale proprietario del castello.

Howard esce dalla gabbia di vetro dopo un digiuno di 25 giorni

Milano, 9, notte.

Mario Howard ha finito oggi la sua prigionia nella gabbia di vetro all'Orfeo, prigionia o, per meglio dire, digiuno, durato 25 giorni. Ed oggi, alle ore 15 precise, di fronte ad un numeroso pubblico, è stato tolto il suggello della gabbia, ed il prigioniero è uscito per assidersi ad un modesto desco: una tazza di brodo, un bicchierino di « Elixir china » ed un bicchiere di vino bianco. Nel periodo di 25 giorni è diminuito di 12 Kg. Questa notte partirà per Genova e tenterà un nuovo digiuno a Londra nel prossimo ottobre. Il digiuno a Milano gli ha fruttato circa 70.000 lire.

Volo di 2000 chilometri

Lisbona, 9, mattino.

Il comandante Sarento Beires, il capitano Castiglione e il tenente Pais Ramos hanno compiuto a bordo di due idroplani un volo in linea retta da Amadora a Casablanca e ritorno, ossia un totale di duemila chilometri. Gli aviatori, partiti da Amadora alle 6,55, sono giunti a Casablanca alle 11. Erano di ritorno a Amadora alle 17,30.

Per il record aviatorio d'altezza

Roma, 9, notte.

L'*Agenzia di Roma* riceve da New York che l'aviatore americano tenente Mac Ready tenterà nei prossimi giorni a Dayton, nello Stato di Ohio, di battere il record aviatorio francese di altezza, che ha raggiunto nell'ottobre 1924 12.066 metri. Egli tenterà infatti di salire fino a 13.000 metri. Nel suo ultimo tentativo di volo di altezza egli ha raggiunto una regione nella quale furono registrati 50 gradi sotto zero.

La seta senza baco

Un supplemento del "Times" sugli sviluppi mondiali della seta artificiale — L'Italia al secondo posto.

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 9, notte.

Quanta seta artificiale è entrata in Inghilterra nella seconda metà del 1925 dopo l'applicazione dei nuovi dazi che tante polemiche sollevarono l'anno scorso? 14 milioni di libbre, ha precisato stasera ai Comuni il ministro del Commercio, rispondendo ad un interrogante. Ciò significa che, nel primo semestre di regime daziario, le importazioni di seta artificiale sono cresciute alla stregua di due a tre milioni di libbre in confronto dei semestri precedenti, quando il libero scambio perseverava anche nella seta.

Un buon terzo della seta artificiale, che viene in Inghilterra, arriva dall'Italia, la cui somma di affari con la clientela inglese in questo campo è aumentata nel 1925, a dispetto della barriera daziaria, in ragione di 130 mila sterline in confronto del 1924. La produzione mondiale di seta artificiale — secondo le statistiche compilate dal *Times*, che a questa industria dedica un suo supplemento di 24 pagine — è salita da 73.000 tonnellate nel 1924 a 83.000 nel 1925. Gli Stati Uniti erano alla testa della lista nel 1924 con 16.250 tonnellate e vi rimangono nel 1925 con 22.700 tonnellate; l'Italia nel 1924 occupava il quarto posto, con 8400 tonnellate di produzione contro 11.900 dell'Inghilterra e 10.750 della Germania. Se non che, nel 1925, ecco l'Italia balzare al secondo posto con 15.000 tonnellate, mentre la produzione inglese non è salita che a 11.250 tonnellate e quella tedesca a 10.000. L'Italia, nel 1922, occupava il settimo posto: essa ha saputo portarsi in un solo biennio al secondo.

Questo progresso — registrato in una pubblicazione capace di risvegliare vastissime [illegible] grazie all'impronta di autorità che essa riveste — giova a [illegible] via molte ragnatele dai nostri cervelli. Il *Times* attribuisce il magnifico successo dell'Italia in questo campo, soprattutto, ai salari di concorrenza che prevalgono nel nostro paese ed alla circostanza che noi produciamo in casa nostra la polpa di legno e altri indispensabili ingredienti. Il corollario comunque è che, una volta in possesso delle materie prime alla pari di altri paesi, l'intelligenza italiana è perfettamente buona a provvedere le iniziative, gli organismi e l'espansione verso i più ghiotti mercati del mondo. Insomma, non appena ci svincoliamo dall'*handicap*, la nostra capacità di vincere la corsa, mediante la tecnica geniale e la tenacia di allenamento, non è inferiore ad alcun altro. Lo stesso *Times* non crede che il tessile italiano della seta artificiale abbia ormai superato tutti i suoi traguardi. Esso attende ulteriori sviluppi senza poterli precisare, per l'ovvia ragione che gli interessati — esso dice — sanno mantenere il silenzio. Anche questa è un'altra piuma per il cappello di un paese nato per la parlantina.

Nell'elenco della produzione mondiale svelato nel 1925 il quinto posto è assegnato alla Francia con 10.500 tonnellate, il sesto al Belgio con 6000, il settimo all'Olanda con 4000, l'ottavo alla Svizzera con 2800. Il Giappone produsse l'anno scorso soltanto 1000 tonnellate, l'Austria 1500, la Polonia 1000, la Spagna viene penultima con solo 124 tonnellate; ma le 100 tonnellate attribuite alla Russia, la quale figura ultima, sembrano piuttosto problematiche.

Il *Times* reca una tabella dei capitali attualmente investiti nell'industria della seta artificiale attraverso il mondo, calcolati naturalmente in sterline al cambio attuale. E' un sistema piuttosto approssimativo che scientifico. Gli investimenti delle società produttrici americane sommano a 33.500.000 sterline. Nelle Società inglesi a 30.000.000 sterline; nelle Società italiane a 13.250.000 sterline. Gli investimenti in Francia, invece, non raggiungono i tre milioni e mezzo. Viene poi la Cecoslovacchia, con circa 3 milioni di sterline (ma con una produzione che nel 1925 non giungeva a mille tonnellate), l'Olanda con 2.300.000 sterline. Il *Times*, accennando ai crescenti finanziamenti inglesi in favore di fabbriche di seta artificiale all'estero, conclude che, sotto l'aspetto dei capitali investiti, l'Inghilterra trascende in questa industria anche l'America, tenendo il primo posto. Quanto all'Italia, essa occupa il secondo posto nella produzione mondiale con un terzo del capitale necessario ai nostri più grandi concorrenti.

I compilatori del supplemento del *Times* profetizzano ulteriori sviluppi della produzione della seta artificiale in quasi tutti i paesi, ma non vaticinano il ripetersi dello svilupparsi dei magnifici dividendi, che i pionieri vennero mietendo negli ultimi anni. Il principale produttore inglese di seta artificiale, il signor Courtauld, capo della ditta omonima, dichiara che questo nuovo articolo supplisce e supplirà largamente il cotone, senza però danneggiarlo in misura sensibile, e che lo stesso sarà nei riguardi della seta autentica, senza però espellerla dal mercato.

M. P.

La scoltura

alla Mostra degli « Amici dell'Arte »

Scrivendo delle opere esposte attualmente agli « Amici dell'Arte », notai che la scoltura v'è scarsamente rappresentata. Non è questo, del resto, un'eccezione. E non è neppure un'eccezione il vedere il pubblico — e in special modo il pubblico impaziente e curioso de' primi giorni, tutto fugacità di impressioni immediate, tutto intento a cercare un palpito di vita assai più nella gioia del colore che non nella austerità della materia foggiata plasticamente — passare indifferente dinanzi le opere di scoltura, quando almeno non lo costringa a soffermarsi l'autorità d'un grande nome, o una trovata bizzarra, o il breve aneddoto, raccontato magari in maniera pedestremente borghese, purchè piacevole.

E' del resto abbastanza naturale che ciò avvenga. L'opera monumentale non può, e non deve trovare posto in un ambiente, per cui non fu pensata, in cui non è destinata a vivere. Le sue stesse dimensioni sono d'altra parte un ostacolo materiale, spesso insuperabile. Nè giova certamente all'artista l'esporre di essa soltanto qualche frammento. Quanto alle opere minori — come le piccole figure isolate e i ritratti in busto — esse valgono quasi sempre per un loro contenuto formale, che non interessa il grande pubblico, non adatto a penetrarne per lo più l'intimo valore... E così la povera Cenerentola se ne sta appartata in melanconico atteggiamento, mentre i visitatori urgono alle pareti, ove la pittura canta il suo inno festoso e festoso al colore. Come se la scoltura non fosse essa stessa colore! E la pittura non si affaticasse alla sua volta a fare suoi i segreti del chiaro-scuro, e del volume, e dell'equilibrio delle masse! Ma tant'è. E insistere non giova!

***

Facciamo piuttosto un rapido giro per le sale. Ed ecco, poco discosto da due targhette in bronzo di un'esecuzione delicata, dovute ad Enrico Saroldi, la figura massiccia e bonaria di Mario Costa, rievocata in un busto in creta naturale, da Giambattista Alloati. L'autore dell'« Histoire d'un Pierrot », — l'occhio rigonfio, le labbra turgide, un sigaro in bocca — ci sta vivo innanzi, nei tratti più espressivi della sua figura. E bene nell'esecuzione nervosa, qua e là ancora imprecisata nella forma, ma significativa, travediamo l'anima dello scultore, e quanto è in lui di deciso, di vigoroso e di nobilmente autoritario. Dell'Alloati è altresì un piccolo nudo, patinato all'antica, non privo di pregi: « la valanga ».

Altra tempra quella di Francesco Barzaghi di cui trovo una mezza dozzina di piccoli bronzi, ove la ricerca dell'eleganza sconfina qua e là in qualchecosa di raffinato, che sa di maniera, e la sentimentalità prevale sul sentimento, come in « sola al mondo ». D'altra parte ecco un saggio di ben inteso umorismo in « la disputa », e — attraverso l'esecuzione sommaria, ma solida — accenti vigorosi, che rivelano il vero artista, in « Mammina » e « pulcino ».

Arturo Stagliano, cui devesi lo studio per la trasformazione delle prime sale della mostra, espone un frammento di statua: « il lavoro ». Vitalità quasi esuberante; gioco di chiaroscuro visto con occhio acceso e gioioso; esaltazione di ogni vibrazione muscolare; spirito vivacemente decorativo fanno di codesto gesso dell'autore del movimentato gruppo ai gloriosi caduti di Novara una delle cose più vive e perciò più interessanti della mostra.

Non ha invece alcun carattere di incisività, o di movimento, il bronzo di Giuseppe Romagnoli, inteso soltanto ad ottenere una certa eleganza di forme attraverso un modellare largo e simpatico, ma senza « personalità ». Nè valgono a indicarci qualche cosa di più di un grazioso bozzettista « di genere », il « pastorello » e « la massaia », di Giambattista Ricci.

Alla drammaticità volge invece Pasquale Sgandurra. E si possono condonare a lui certe esaltazioni — chiamiamole così — di forma, in grazia al sentimento, che indubbiamente erompe dalla composizione di « maternità » e di « pietà ».

Placchette e medaglie ci mostrano invece in Giannino Castiglioni un artista delicato, signorile. Nè mancano di pregi per finezza di esecuzione e ricerche di armonie chiaroscurali le piccole opere di Albino Dal Castagnè, di Anacleto Barbieri, di Nillo Beltrami, di Giuseppe Romagnoli. Una « baccante », di Gerolamo Pavesi, può piacere per una certa vivezza di spirito decorativo. Ed ecco un pittore, che oggi ci compare in veste di scultore. Preferibile per altro la veste primitiva, che in lui ci diede modo di apprezzare un ingegno vigoroso, capace di forti slanci in ampie e ben costruite composizioni di pittura storica. Parlo di Romolo Bernardi. Il bozzetto per il monumento ai caduti di Porto Empedocle mi sembra cosa slegata, e in qualche punto di una melodrammaticità troppo convenzionale. Certo sono anche qui le vestigia di un artista, che sente la grande arte. Ma altro è sentire, ed altro esprimere. Ed altrove, cioè come pittore, il Bernardi dimostrò di sentire, ma anche di saper esprimere, se non sempre con semplicità, certo con vivacità di immaginazione e con grandiosità di movimento.

Poco cavallerescamente lascio ultima una scultrice: Claire Selmair. Ciò non vuol dire che la stilizzata « silhouette » in gesso, esposta nella quarta, remota saletta, manchi di una certa vivacità.

Ed è tutto qui? Tutto, o almeno mi sembra. Poco cioè, anche per una piccola mostra.

E. F.

Una lettera del card. Gasparri sul Centenario francescano

Roma, 9, notte.

Il Comitato della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica per la celebrazione del settimo centenario della morte di San Francesco d'Assisi, patrono dell'Azione Cattolica, ha provocato una lettera pontificia. In questa lettera, che il segretario di Stato cardinale Gasparri dirige al comm. Colombo, presidente della Giunta, è detto fra l'altro come la Chiesa consideri la figura di San Francesco d'Assisi. Dice a questo proposito il documento pontificio:

« Vi è infatti, come già notò Benedetto XV di santa memoria nell'Enciclica del 6 gennaio 1921, un grave pericolo nella tendenza, tanto diffusa in questi ultimi tempi, per cui tutti, anche i non credenti, sembrano indotti a contemplare nel Santo poverello di Assisi il fascino irresistibile che si sprigiona dalla sua figura di asceta, dal suo canto semplice e pure sublime delle cose create, quasi si trattasse di un personaggio singolare da portarsi all'ammirazione, non all'imitazione degli uomini, e di essi, degli Italiani specialmente, fosse una gloria purissima, ma non, insieme, un esemplare e un patrono da renderli migliori. Contro siffatto pericolo è necessario, come il Santo Padre Pio XI ebbe ad accennare anche recentemente, che si insista e si lavori perchè il presente centenario, non meno di quello raccomandato da Benedetto XV, nella citata enciclica, della istituzione del terzo ordine francescano, riconduca le anime ad ammirare e imitare soprattutto in San Francesco la eccelsa santità della vita, opera prodigiosa della grazia divina. E' necessario che la prossima celebrazione, aperta a tutti, ma in particolar modo ai partecipi di quella stessa Fede, che operava in San Francesco, rinnovi il miracolo del Vangelo, e si venga con l'anima pronta e desiderosa di accogliere gli insegnamenti per passare dall'ammirazione delle virtù e dalla devozione al proposito di seguirne gli esempi, specialmente di carità, di abnegazione e a rinunciare alle cose terrene per sollevare gli animi e sospingere il cuore nella gloria, che dura eterna ».

Voci sui movimenti della diplomazia vaticana

Roma, 9, notte.

Continuano a circolare notizie circa possibili movimenti nella Corte e nella diplomazia pontificia che dovrebbero avvenire nel prossimo Concistoro. Secondo il *Giornale d'Italia*, in questa occasione, al posto del cardinale Cerretti a Parigi, sarà destinato monsignor Maglione. Per la nunziatura di Berlino, se verrà creato cardinale mons. Pacelli, si fa il nome di mons. Pizzardo, attuale sostituto alla segreteria di Stato. L'altro vice-segretario, cioè il Borgoncini-Duca, sarebbe destinato a Rio de Janeiro, che ora è stata elevata a nunziatura di prima classe.

Per questi due importantissimi uffici, che rimarrebbero vacanti, nulla è ancora deciso, ed ogni indiscrezione sarebbe prematura, in quanto queste nomine saranno fatte personalmente dal Pontefice d'accordo col cardinale Gasparri. Altri due uffici, che sono molto desiderati, sono quelli di maestro di camera e di maggiordomo, che rimarranno vacanti per la promozione al cardinalato di mons. Caccia Dominioni e Sans De Samper, che sembra sicura. A questi posti vengono d'ordinario nominati i più anziani dei camerieri segreti partecipanti.

Sempre secondo il *Giornale d'Italia* un'altra voce insistente circola negli ambienti cattolici ed è quella relativa al probabile ritiro del cardinale Pompili da Vicario di Roma. Si afferma, da persone autorevoli, che il porporato intende ritirarsi, dopo il recente atto pontificio che accennava ai lavori di una Commissione intesa, senza precisare i limiti nei quali avrebbe dovuto essere contenuta la consulenza dei prelati dallo stesso cardinale autorizzati a parteciparvi.

« Possiamo però aggiungere — conclude il *Giornale d'Italia* — che, per ora, non vi saranno mutamenti nel Vicariato di Roma, anche per il fatto che non è vacante alcun ufficio gerarchicamente superiore al quale il Pompili potrebbe essere destinato ».

L'assemblea della « Dante Alighieri »

Milano, 9, notte.

Si è tenuta oggi l'assemblea della « Dante Alighieri », presieduta dal gr. uff. avv. Mezzi. Sono state approvate le relazioni morali e finanziaria del 1925. Sulla questione dell'Alto Adige ha parlato il prof. Avancini, e su proposta dell'on. Altieri si deliberava che quest'anno la ricorrenza del 21 aprile (10.o anniversario dell'ultimo discorso tenuto in pubblico da Cesare Battisti a Milano per la « Dante » stessa), sia oggetto di speciale e solenne celebrazione. Per acclamazione è stato quindi approvato un ordine del giorno presentato dall'on. Zimolo di approvazione per l'opera antinazionale svolta dai fuorusciti nella stampa all'estero.

Il colonnello Millan Astray non è morto

Madrid, 9, mattino.

Il generale Primo de Rivera ha smentito la notizia da fonte inglese del decesso del colonnello della legione straniera Millan Astray. Ha soggiunto: « Appresa questa notizia il maresciallo Petain mi ha telegrafato le sue condoglianze. Io gli ho risposto per ringraziarlo e anche per smentire, poichè non solo non è morto ma la sua salute sta migliorando ».

Giornali e riviste

Nel 1927 ricorrerà il primo centenario della morte di Alessandro Volta, l'inventore della pila, e la nativa Como si appresta a festeggiare il grande scienziato e precursore. Le sue reliquie sono custodite nel Mausoleo del vicino paesello di Camnago. Il monumento modellato — a dir vero — con maggiore imponenza che bellezza, da Pompeo Marchesi ed inaugurato il 15 agosio 1838 lo addita all'ammirazione dei visitatori italiani e stranieri: il Museo ne conserva parecchi cimeli e la Biblioteca le opere. Come è noto Como festeggiò nel 1899 il centenario della grande invenzione della pila con una esposizione contro la quale tuttavia attentò il fuoco. Infatti dopo cinquanta giorni dalla sua inaugurazione — nota la rivista *Volliana* — l'edificio bellissimo la mattina malaugurata dell'8 luglio 1899, in meno di mezz'ora, diveniva preda delle fiamme. Fu una costernazione indicibile! Ma i comaschi non si diedero vinti. Appena riavutisi da quel dolore senza nome, furono presi da una specie di *furor volliano*. Come se si fossero passata la parola, si sprigionò da migliaia di bocche il grido fatidico: « *L'Esposizione è bruciata, viva l'Esposizione!* ». E l'architetto Linati la fece risorgere — come l'araba fenice — dalle sue ceneri. Egli improvvisò in pochissimi giorni il nuovo progetto, e in pochi settimane il lavoro febbrile dei cittadini seppe approntare l'Esposizione nuova. La quale, se non fu — nè lo avrebbe potuto, in alcun modo — all'altezza della prima, valse tuttavia a luminosamente provare di che cosa sia capace una popolazione che sappia volere fortemente e fervidamente operare. E in quell'occasione Antonio Fogazzaro volle rivolgere alla piccola e indomita città lombarda questo saluto: « Piccola fiera tessitrice, forte di sangue longobardo e ghibellino, tu ti rilevi ferita in viso e nel petto, arsa le mani e le vesti, pronta, sdegnosa, indomita, sul campo dove un momento la folgore ti atterrò. Tu vuoi la rivincita sulla folgore, vuoi tuo e de' figli tuoi l'ultimo trionfo; hai volto il mortale incendio in gloriosa luce alla tua fronte. Questa nuova Italia, fiacca nelle pubbliche sventure, querula e discorde vergognando, ammirando, augurando ti saluti! ».

***

Dora Stroeva canzettista di Cabaret: non è il titolo di un film inedito, ma potrebbe esserlo, come Dora Stroeva potrebbe incarnarne l'eroina. Si gira la prima scena: un fondo di velluto nero, una piccola orchestra in penombra, un panchetto dalla forma bizzarra, tinto in rosso — nel film sarebbe chiaro. — La tenda di velluto si agita, una mano bianca, scintillante nelle unghie e negli anelli, si insinua, si arresta un attimo, pura ed espressiva: e la tenda si alza e Dora Stroeva appare, snella e robusta, non alta, diritta, colla breve gonna nera, la giacca di velluto nero, neri i capelli e i grandi occhi, chiara solo nel volto, nelle mani, nella camicetta di foggia maschile, nelle gambe ben fatte. Una sciarpa rossa le avvolge il collo e ondeggia dietro il suo passo ritmico: si avvicina al panchetto, vi siede, appoggia la chitarra sulle ginocchia accavallate. Una canzone russa si allarga nella sala, capricciosa e appassionata, ora morente di dolcezza, ora sorda, aspra, cattiva: la voce dell'artista, una bella voce sonora di contralto che può scendere a note molto basse, si presta mirabilmente a questi passaggi. La Stroeva — informa il *Luccoro* — canta anche in francese e in italiano, ma non è completamente lei che quando canta in russo: la sua bizzarra personalità sembra non aderire alle canzonette occidentali fatte di molto miele e poco sale: è tanto strana, questa donna ormai celebre in America e in Europa, che è più logica cantando parole che non riusciamo a capire. Mi dicono dei russi cui ho chiesto di lei, che già a Pietrogrado, prima della rivoluzione, essa era una figura molto originale, vivente una doppia vita di donna e di artista, con un suo piccolo teatro da lei stessa diretto; l'artista mi conferma queste notizie, narrandomi come d'un tratto la rivoluzione l'abbia fatta fuggire attraverso la Finlandia, e l'abbia gettata in Francia, povera e sperduta: ma, russa d'origine inglese, ella non è davvero tempra da piegare: dopo alcuni mesi di ritiro e di preparazione debuttò in un Cabaret parigino: il successo le arrise, si rinnovò a New York, ingrandì a Londra che le ha votato un vero entusiasmo. Ora, terminata la scrittura parigina, tornerà a New York, per cui ha già firmato un ottimo contratto. E in Italia?

***

In America i centri di spettacoli drammatici professionali sono scarsissimi, e benchè lavorino alacremente per soddisfare alle richieste del pubblico, la loro produzione è sempre molto ma molto lungi dall'adeguarsi ad esse. In compenso, nella buona stagione, spuntano come funghi spettacoli organizzati tutti da dilettanti. Il che non significa punto che gli attori delle compagnie improvvisate siano molto peggiori di tanti che professionalmente corrono, per esempio, le scene italiane. Questa gente è fornita di vivace istinto drammatico; e se pure stenta a esprimer da sè uno di quegli astri che brillano incontrastati nel firmamento, in questo, come in tutti gli altri campi, il livello normale è indiscutibilmente superiore al nostro. Quasi tutte le persone di mediocre levatura conoscono l'« a, b, c » dell'attore, nonchè quelli dello scrittore drammatico e del « metteur en scène ». Ogni edificio pubblico, ogni scuola la più meschina, sono forniti del loro « regular » teatro. I collegi poi e le Università ne hanno due o tre, di varie dimensioni e per diversi scopi. Questi locali sono raramente lasciati riposare: l'anima anglo-sassone pare che ne richiami con nostalgia la frequente attività. C'è un teatro, che avrebbe voluto essere d'eccezione: il « Guild Theatre ». Ma fatto sta — nota la *Patria degli Italiani* — che oggi l'originalità e l'eccezionalità del « Guild Theatre » si limitano a esprimersi nell'allestire e inscenare, con mezzi eccezionali anche per l'America, certi drammi così fatalmente trionfanti, che un po' più si muore: drammi che avrebbero forse bisogno di tutto meno che di paladini. Poichè, a quanto pare, Shaw è in auge e fa far buoni [illegible], in poco più di un anno il « Guild » ha portato all'ammirazione dei newyorkesi la *Santa Giovanna*, *Candida*, *Cesare e Cleopatra*, *Androcle e il leone*, e insomma sta sulla buona strada per esaurire completamente il repertorio.

***

L'uso del papiro per la fabbricazione della carta e del materiale per scrivere durò per molti secoli. Durante l'epoca imperiale romana se ne fabbricarono specie diverse. Poco a poco al papiro si vennero sostituendo altre fibre. Nel secolo dodicesimo l'uso del papiro era già del tutto scomparso. Molteplici applicazioni facevano di tale pianta gli egiziani antichi. La parte inferiore dello stelo, dello spessore all'incirca di un braccio d'uomo, e carnosa, forniva un alimento alla parte più povera della popolazione. La parte superiore degli steli, lunghi e flessibili, veniva utilizzata per lavori diversi di fibra, come treccie di corda, sandali, gomene, sartiame, vele, imbarcazioni leggere, ecc. L'applicazione più importante ed estesa era però quella nella fabbricazione di materiale per la scrittura. Di tale applicazione è rimasta una traccia del nome che ha tale prodotto in qualche lingua moderna, come nella francese (*papier*), nella tedesca (*papier*), nella inglese (*paper*). La pianta in sè, da Linneo battezzata col nome di *Cyperus papyrus*; Willhagen lo chiamò *Papyrus antiquorum*, ha fatto ora la sua comparsa nei giardini pubblici di Milano. E' una pianta che si sviluppa con una forte radice legnosa, strisciante e di odore aromatico. Il suo stelo, che arriva fino a quattro metri di altezza, ha una sezione triangolare nella parte superiore, con midollo simile a quello del sambuco. Alla parte superiore essa porta un elegante ombrello di foglie ricadenti in basso. Questa specie cresceva, naturalmente, nei tempi antichi, sulle rive paludose del Nilo. Anche in Sicilia ed in Calabria era stata segnalata. Ai nostri giorni sembra sia scomparsa nell'Egitto. Così la rivista *Il Legno*.

Libri ricevuti

ANNIE VIVANTI. « Terra di Cleopatra ». — Ed. Mondadori, Milano. L. 9.

CESARE GIARDINI. « Antologia di poeti catalani contemporanei (1840-1925) ». — Le Edizioni del Baretti, Torino. L. 14.

A. MARESCALCHI. « Il teatro [illegible] » guida ai filodrammatici per la scelta della produzione. — Casa Editrice G. Galla, Vicenza. L. 4,50.

Libro utilissimo, prezioso questo del Marescalchi. Tutti i direttori di filodrammatiche dovrebbero esserne provvisti, perchè facilita di molto il loro compito nella scelta della produzione e quel che è più importante evita loro di fare delle spese inutili. Premesse alcune norme pratiche sulla buona recitazione, Marescalchi esamina in questo suo genere migliaia di commedie, drammi, tragedie e farse: di ognuna dà il soggetto, il numero dei personaggi e le particolari difficoltà di interpretazione. Guida pratica e facile.

TORINO, 1926 — Tip.

REATI E PENE

La triste avventura d'una dattilografa sulla strada di Superga

(Corte d'Assise di Torino)

Vischi Pasquale non è nuovo alle armi. La sua esercitazione la fece all'epoca della occupazione delle fabbriche in veste di guardia rossa del tempo. Poi ha avuto la sua crisi d'anima e si staccò dal Partito, in nome del quale aveva militato, con armi e bagaglio. All'epoca del tragico episodio alla Carrozzeria Garavini, quando si sparò dalla fabbrica sulla via, uccidendo un carabiniere e ferendone parecchi altri, il Vischi fu visto (sono le carte processuali sull'episodio che parlano) passeggiare armato in servizio di pattuglia sul terrazzo della fabbrica. E fu coinvolto in quel brutto fatto sotto una serie di gravi accuse. Stette in prigione sei mesi, poi fu assolto. Più tardi cambiò obbiettivo: non più politico, ma amoroso. Però gli spari ci furono egualmente. Vischi Pasquale è infatti colui che la mattina del 10 settembre 1925 tentò di uccidere una giovane dattilografa, certa Bordone Rina, mentre dalla propria abitazione si avviava, per un sentiero, alla stazione superiore della funicolare di Superga, per salire sul treno e recarsi al lavoro a Torino. Veniva affrontata dal Vischi, che conosceva da due anni, e da costui ferita con due colpi di rivoltella al capo e ripetutamente percossa anche col calcio dell'arma, pugni al capo e al dorso, e fatta ruzzolare per una ripa in un prato sottostante. Fu una scena epicentà. In seguito il Vischi, che aveva rivelato la propria intenzione omicida anche colle parole: «Ti ammazzo, ti ammazzo!», essendo prossimo il sopraggiungere di varie persone, si dava alla fuga per i boschi e andava a costituirsi alle carceri giudiziarie di Torino.

All'ospedale San Giovanni, ove venne immediatamente trasportata la Bordone Rina, vennero riscontrate ferite d'arma da fuoco alla regione temporale e occipitale destra. Altra piccola ferita lacero-contusa le venne riscontrata nel lobo dell'orecchio destro, ed altre ad escoriazioni ed ecchimosi al dorso. Tali lesioni guarirono complessivamente nel termine di giorni quaranta, ed il perito ritenne che le ferite d'arma da fuoco, in numero di quattro, fossero costituite da due fori d'ingresso e due d'uscita, prodotti da due colpi sparati contro la Bordone Rina, e che i tramiti dei due proiettili siano stati esterni alla cassa cranica. Escluse che vi sia stato pericolo di vita.

Anche al Vischi nella visita passategli alle carceri il giorno dopo la sua costituzione, venne riscontrata una ferita lacero-contusa alla mano destra. Il perito giudicò, non inverosimilmente, che la ferita fosse stata prodotta da un colpo improvvisamente ed inopinatamente partito dalla rivoltella, che il Vischi stava sparando impugnando l'arma colla mano sinistra (il Vischi è mancino). La Bordone Rina, interrogata subito dopo il fatto, ammise di aver conosciuto il Vischi Pasquale, abitante a Sassi, da circa due anni, quando il medesimo si recò a Superga per eseguirvi l'impianto della luce elettrica, e che costui le aveva più volte manifestato la propria simpatia, ottenendo sempre da lei delle ripulse. Disse che era poi stata sette od otto mesi senza averne notizie; ma che dalla Pasqua 1925 egli aveva ripreso a frequentare il suo banco nei giorni festivi, fermandosi a discorrere ed ostinandosi a dietare il banco, venendo ricompensato da lei con un bicchiere di vino. La dattilografa, abitando a Superga, teneva nei giorni festivi un banco di vendita, fuori dalla propria casa, per comodo dei gitanti. Affermò però che il suo contegno era sempre stato freddo verso di lui, perchè tale individuo non le piaceva essendo sordo e mezzo stupido.

Espose che la mattina del 10 settembre, mentre, come al solito, si recava a prendere la funicolare per portarsi al lavoro a Torino, incontrò per via il Vischi dietro un albero, e che ella si mise a correre inseguita dal Vischi, il quale le fece ruzzolare giù da una ripa, colpendola ripetutamente, mentre tentava di alzarsi, con pugni al capo e al dorso, proferendo le parole: «Ti ammazzo, ti ammazzo», e sparandole contro tre colpi di rivoltella, dei quali restava colpita al capo. Successivamente la Bordone dichiarava che il Vischi aveva bensì voluto regalarle la propria fotografia, malgrado essa l'avesse rifiutata, aggiungendo che questa era rimasta in un armadio dove il Vischi l'aveva deposta e che trovasi tuttora colà coperta di polvere. Aggiunse pure che durante la lunga assenza (circa un anno e mezzo) del Vischi, questi aveva inviato presso la sua famiglia due cartoline illustrate in occasione del suo onomastico. Spiegò che il Vischi non le piaceva, così per il suo fisico, come per le sue idee, perchè era un sovversivo già più volte sottoposto a procedimento penale per reati gravi da lui commessi.

L'amore per la politica...

Infatti da un rapporto del Commissario di P. S. di Borgo Po - Torino - dal proprio certificato penale, il Vischi risulta prosciolto da sentenza di questa Sezione d'Accusa, in data 27 agosto 1921 per i reati di eccitamento alla guerra civile, di formazione di corpo armato e di collocamento di bombe e tubi di gelatina, perchè il fatto non costituisce reato, e per i reati di sequestro di persona, di rapina e minaccia a mano armata e per duplice concorso in mancato omicidio di pubblico ufficiale per insufficenza di prove.

La ragazza aggiunse pure che il Vischi si vantava di poter commettere qualsiasi delitto, perchè sapeva sempre cavarsela, dato che sapeva fare bene la parte dello scemo. Asserì che il Vischi non trascurava occasione per rendersi benevisto e che il 10 agosto 1925, essendosi il padre di lei fatto male cadendo, si era recato fino alla Madonna del Pilone in cerca di un medico, rifiutando ogni compenso. Suo padre, anche poi di recente, ad una domanda del Vischi per ottenerla in isposa, aveva opposto un rifiuto, invitandolo a smetterla di corteggiare la figlia.

e l'amore per la donna

La ragazza narrò che l'8 settembre 1925 il Vischi, dubitando che essa si sarebbe recata nella serata alla festa di Baldissero, alla quale era stata invitata in sua presenza, salì a Superga e si recò a casa loro col pretesto di dare notizia di un alloggio vuoto in regione Sassi, del quale i Bordone facevano ricerca, e si allontanò dicendo di dovere trovarsi a Sassi per le ore 22. Invece, mentre essa più tardi si trovava in Baldissero in una osteria, colla madre e un certo Vergnano Umberto, amico di famiglia, col quale aveva danzato sul ballo pubblico, si avvicinò il Vischi, che l'investì con ogni sorta di improperii. Ella fece finta di non conoscerlo, ed il Vischi, dopo averla guardata, senza più profferir parola si allontanò. Soggiunse che, intimorite dal contegno del Vischi, decisero subito di ritornare a casa, facendosi accompagnare dal Vergnano, ma che giunte a metà strada, furono raggiunte dal Vischi, il quale, dopo avere fatto allontanare il Vergnano, le fece una scena di gelosia e colpì con uno schiaffo sua madre; dopo di che esse si allontanarono rapidamente senza più osservare il Vischi, raggiungendo la propria casa. Affermò poi che la mattina del giorno 10, quando improvvisamente il Vischi le apparve dinanzi, disse: «Eccola qui! le l'ammazzo, così essa non farà più l'amore con nessuno, dato che non vuol farlo con me».

Il Vischi, che ha 26 anni, è stato rinviato alle Assise e ieri si è presentato ai giurati coll'assistenza dell'avvocato Zo. La ragazza si è costituita P. C. coll'assistenza dell'avv. Giordano. Una perizia del prof. Carrara lo ha dichiarato poco intelligente, ma completamente responsabile. Da ragazzo per una otite purulenta subì varie operazioni ed è affetto da sordità. All'udienza fu perciò fatto uscire dalla gabbia e avvicinato al banco presidenziale. Ha dichiarato che la ragazza lo aveva illuso e che sparò in un momento di passione amorosa.

La ragazza ha raccontato la sua triste odissea soffermandosi sulle circostanze da noi sopra esposte. Ha negato di essere stata l'amante del Vischi o di averlo illuso. E' lui che si illuse per alcune semplici cortesie ricevute. Ha narrato infine le scenate di cui insieme a sua madre furono oggetto al loro ritorno da Baldissero. E impressionò il racconto della ragazza circa la violenza patita dalla vecchia madre da parte dell'energumeno, il quale il giorno precedente con uno schiaffo, di cui portò il gonfiore per alcuni giorni sulla guancia, le ruppe un dente. La Bordone si tolse il cappellino e mostrò le cicatrici prodotte dagli spari.

Beriogllo Luigi fu presente al fatto. Udì prima uno sparo, poi delle alte grida e vide una ragazza venirgli incontro, seguita a breve distanza da un giovane, che impugnava una rivoltella, tenendo il braccio teso verso il capo della giovane in attitudine di sparo. Trovandosi esso stesso esposto al tiro dell'arma, si buttò giù dalla ripa e vide che anche la donna ruzzolava, inseguita sempre dal giovane, che impugnava l'arma in attitudine di sparo, e successivamente udì un nuovo sparo. Vide poi il giovane fuggire attraverso i boschi.

Qualche teste, tra cui il brigadiere dei carabinieri, ha deposto che effettivamente la ragazza aveva dei corteggiatori. Ma è la sorte quella di tutte le ragazze un po' piacenti e non è detto che la loro sorte sia invece quella di essere prese a rivoltellate. Comunque si è ammesso concordemente che erano corteggiatori platonici.

Beriogllo Francesco, depose che il Vischi frequentava la casa Bordone e talvolta vi prendeva anche i pasti. Varetti Francesco e Toso Virginia, madre della ferita, hanno raccontato l'incidente accaduto la sera dell'8 settembre nella osteria di Baldissero, ed il Varetti udì che il Vischi, uscendo, minacciò la ragazza dicendole: «Sia certa che il aggiusto io», ed il medesimo soggiungere: «Non ho mai creduto a quanto mi si diceva, ma ora sono convinto anch'io».

La gelosia ed il resto

La Toso ammise che durante la discussione colpì leggermente al viso, con una mano, il Vischi, e che costui, dopo averla colpita con uno schiaffo, offrì quale risarcimento la somma di lire duecento, da essa rifiutata. Disse infine che il Vischi insisteva, che loro torto era stato quello di non averlo avvertito della gita a Baldissero, al che essa rispose, che non dovevano chiedergli il permesso e che la figlia fosse fidanzata od amoreggiasse con altri.

In istruttoria, l'imputato parlò più di quanto non abbia parlato in udienza. Ammise che alla di lui proposta di matrimonio la ragazza rispose sempre con ripulse, ma assicurandolo però di non amare altra persona, perchè non intendeva ancora sposarsi. Il rifiuto lo rese geloso, temendo che la Rina avesse impegni con altri, ma le dichiarazioni di lei lo rassicurarono. Dubitando che essa si recasse alla festa di Baldissero, dove si era invano offerto di accompagnarla, vi andò per sorvegliarla. Notò che la ragazza si mostrò seccata nel vederlo e la scorse mentre chiacchierava e scherzava con certo Umberto Vergnano. La seguì al ritorno verso Superga e la vide abbracciata al detto giovane. Adirato, affrontò la Rina, che era in compagnia della madre, oltrechè dell'Umberto, e fece allontanare costui; ma durante la discussione fu colpito dalla madre con uno schiaffo, al quale rispose con uno schiaffo diretto alla Rina, ma che andò a colpire la madre Bordone. Successivamente, nell'impeto dell'ira, buttò in aria il portafoglio e svenne, cadendo a terra, dove rimase non so quanto tempo. Giunse a casa, in Sassi, alle ore tre del mattino, già meditando la vendetta.

Il giorno stesso si recò a Torino, dove acquistò una rivoltella, quella che servì nel fattaccio, e non fu più rinvenuta. Narrò di averla comprata in un negozio di armaiuolo di via Milano, presso Porta Palazzo; ma quel negoziante ha negato di avere venduto una rivoltella al Vischi. Da Baldissero tornò a Superga e passò la notte in un bosco presso la casa Bordone, in attesa del mattino, per fare il colpo.

L'aspettò infatti il mattino seguente, seduto sul ciglio della strada, che sapeva percorsa sempre dalla ragazza per recarsi al lavoro, e poichè ella gli ripetè che non sapeva cosa farsene di lui, le sparò un primo colpo al capo, poi tentò spararle un secondo colpo, ma l'arma gli fece ripetutamente cilecca, finchè il colpo partì improvvisamente, ferendolo alla mano destra. La colpì ancora ripetutamente al capo col calcio dell'arma, poi fuggì verso Torino, attraverso i boschi, buttando l'arma in una località, che non ricorda, del bosco stesso. Alle ore 11 si costituì al carcere della nostra città, dicendo di aver ucciso la sua fidanzata, perchè credeva di averla uccisa. Aveva fatto, come afferma l'atto di Accusa, tutto quanto era necessario per ucciderla. Se ora essa sopravvive è per un caso fortunato.

Esaurite oggi le testimonianze, questa mattina parlerà il giovane patrono di P. C. avv. Giordano. L'imputato è difeso pure da un altro giovane, l'avv. Zo, come si è detto. Battaglia di giovani! Dopo la lotta tra i due innamorati, la lotta tra i due avvocati. Ma questi si batteranno con armi metaforiche. L'accusa sarà sostenuta dal P. G. avv. Andreis che, fra tanta gioventù bollente, porterà la pacata parola della legge giusta.

In serata si avrà il verdetto. **m.**

Una pregiudicata fortunata

Novara, 9, notte.

E' comparsa in Tribunale certa Maria Giuseppina Lunghi, fu Carlo, da Milano, d'anni 28, già condannata dieci volte per furto, borseggio, truffa, appropriazione indebita, false generalità, ecc., nonchè ricoverata sette volte in osservazione nel manicomio, ma con giudizio medico negativo. Si tratterebbe in sostanza non di una folle, ma di una delinquente nata, la quale dichiara di provare una gioia indescrivibile quando riesce a rubare. La Lunghi venne ritenuta complice di quella banda di narcotizzatori che operava sulla ferrovia Milano-Bologna. Era stata trovata in deliquio in uno scompartimento e qualificatasi per certa Vanda Maria Negri. Venne invece identificata. Aveva una curiosa abitudine: viaggiare senza biglietto. Quando passava il controllore la Lunghi sveniva... La sua professione preferita è sempre consistita nel borseggiare specialmente le signore. Delicatezze!

Appunto per rispondere del trucco per la mancanza di biglietto ella era comparsa davanti al Pretore di Novara che la condannava a mesi 2 di reclusione e L. 300 di multa. In Appello è stata fortunata. Il presidente cav. uff. Bonelli ritenne la Lunghi colpevole soltanto del reato delle false generalità, e riformando la sentenza, condannò l'imputata a sole L. 200 di ammenda. Difendeva la Lunghi l'avv. Patela.

3 condanne per bancarotta al Tribunale di Asti

Asti, 9, notte.

Si è svolto oggi in Tribunale il processo contro un noto ex-industriale della nostra città, Dante Arri fu Albino, d'anni 26, di Asti, negoziante in legnami, dichiarato fallito con sentenza del Tribunale di Asti, in data 24 aprile 1925. L'Arri è contumace. Egli si era allontanato dall'Italia ancora prima della dichiarazione di fallimento, quando i suoi affari volgevano a rovina; è rimasto contumace anche all'udienza.

Il Tribunale nella sua sentenza ha ritenuto l'Arri colpevole di bancarotta semplice e fraudolenta e lo ha condannato alla reclusione per anni 4 e mesi 4, col beneficio del condono di due anni di pena per amnistia.

Pure per rispondere di bancarotta semplice e fraudolenta sono comparsi in Tribunale il negoziante di vini Giovanni Carbone fu Giuseppe, d'anni 49, proprietario di una azienda vinicola in S. Stefano Belbo, e suo figlio Giuseppe, d'anni 23. Il Tribunale li ritenne entrambi responsabili dei reati loro ascritti e condannò Giovanni Carbone, col beneficio delle attenuanti generiche, alla reclusione per anni 2, mesi 7 e giorni 20; Giuseppe Carbone alla reclusione per anni 3, col beneficio del condono per entrambi di anni 2, per virtù dell'amnistia dell'agosto 1925.

Pres.: cav. uff. Barberis; P. M.: cav. uff. Perotchio; Canc.: Sacerdote.

I nostri centralini telefonici portano i numeri: 40-956 Direzione e Redazione — 40-943 Cronaca Giudiziaria e Sport — 40-947 Uffici del «Sceltrino La Cronaca» — 40-948 Amministrazione.

L'epilogo del processo di Arezzo
25 anni ad Andreoni; 20 a Turai

Arezzo, 9, notte.

Deve essere stata terribile per i due studenti quest'ultima notte nel tetro edificio di via dei Pileati; portano entrambi sul volto le tracce della angosciosa attesa. Sofferente in particolar modo Turai, che si agita senza posa e sembra non possa trovar pace col suo triste moncherino sul duro pancone della gabbia.

L'on. Della Sota riprende all'inizio di questa udienza la sua arringa in difesa del Turai. Tratta ancora a lungo dei vari aspetti della causa, sostenendo che non vi fu premeditazione di uccidere, come non vi fu mandato per uccidere. Parla quindi della preterintenzionalità e della semi-infermità di mente e si avvia, dopo due ore di nuova discussione, al termine della sua difesa, concludendo:

— Mi inchino ancora una volta con reverenza dinanzi alla bara di Egisto Tommasi; chiedo che i giurati affermino il reato politico, neghino la premeditazione, rispondano affermativamente ai quesiti che riguardano la preterintenzionalità e la semi-infermità di mente e le circostanze attenuanti.

L'ultima arringa

Poco prima delle 11, dopo un breve riposo, ha la parola l'ultimo oratore, l'on. prof. avv. Falaschi, che difende Carlo Andreoni. Dopo un rapido esordio e dopo un vivace spunto polemico con il Pubblico Ministero, l'on. Falaschi entra nel vivo della discussione, nella quale si propone di portare una nota di umanità chiedendo ai giurati una sola cosa: l'affermazione della verità. L'oratore sostiene che Carlo Andreoni non è quella figura di delinquente istintivo prospettata dal Pubblico Ministero, che il fatto di cui egli deve rispondere ha carattere e movente puramente politici. Impostata la causa su queste basi la difesa non discute il reato di tentata rapina sulla persona di Feuzi e dice che fu determinato da ragioni politiche.

Egli sostiene inoltre la tesi della complicità non necessaria in omicidio preterintenzionale. Questa parte offre al difensore il modo di ricordare la famosa lettera con cui Carlo Andreoni scrivendo al Presidente durante il corso di questo dibattimento, affermava che la verità non sarà mai conosciuta. Il prof. Falaschi ne deduce che nemmeno Carlo Andreoni conosce probabilmente tutta la verità. Il mistero permane e permarrà sempre. La dimostrazione chiara e precisa di chi inferse il colpo mortale manca nel processo e rimane dubbia. Se la difesa di Carlo Andreoni ammette che la rapina fu (se così si può dire) premeditata e sapientemente organizzata, sostiene però che l'omicidio è sorto improvvisamente come frutto di una accidentalità improvvisa e fatale per il povero Tommasi. Il prof. Falaschi affronta quindi la discussione della perizia psichiatrica che dichiara Carlo Andreoni un semi-infermo di mente. Ma sono ormai le 13 ed il presidente sospende l'udienza rinviandola al pomeriggio.

L'udienza si riapre alle 14. Il prof. Falaschi riprende la sua arringa e dopo avere parlato del fanatismo dell'Andreoni per la politica si addentra in un minuto esame della perizia psichiatrica per giungere alla conclusione che i giurati dovranno applicare la parziale responsabilità per il suo difeso. Quando è ormai al termine della sua forte discussione, l'oratore accenna alla madre dell'Andreoni ed all'angosciosa sua attesa. Carlo Andreoni che appare irrequieto e nervosissimo ha un attimo di turbamento, dal quale però si riprende subito con un gesto brusco ed un rapido scrollo del capo. Il prof. Falaschi conclude invitando i giurati a pronunziare un verdetto che risponda ad umanità.

Sono le 16,30 e l'aula viene fatta sgombrare. Carlo Andreoni e Nestore Turai, che hanno nulla da aggiungere in loro difesa, vengono condotti in camera di sicurezza. La folla si riversa intanto fuori delle Assise sostando innanzi al palazzo delle carceri. Tutte le adiacenze della Corte sono gremite. Alle 18,20 si annunzia che il verdetto è formulato. La folla, tra la quale si notano molti signori e numerosi ufficiali, ondeggia e preme contro la porta che conduce allo spazio comune e presso quello dei posti riservati. Quando le porte vengono spalancate il pubblico trattenuto a stento dalla forza pubblica, irrompe con violenza nell'aula. I due studenti sono condotti nella gabbia. Essi appaiono vivamente impressionati. L'Andreoni cerca ancora di farsi forza e di conservare il contegno fiero tenuto durante il dibattito: il Turai invece è sfinito e si appoggia alle stampelle ed alle sbarre della gabbia.

Il verdetto

Alle 18,25 il cancelliere dà lettura del verdetto col quale i giurati ritengono i due studenti colpevoli di correità in omicidio qualificato allo scopo di procurarsi l'impunità e di sopprimere le tracce della tentata rapina. E' stata negata la premeditazione del delitto. I giurati hanno negato la seminfermità per l'Andreoni e l'hanno invece accordata al Turai. E' stato ritenuto il movente politico dell'attentato. I due studenti sono stati ritenuti colpevoli anche di tentata rapina ai danni di Feuzi Nuri e ad entrambi sono applicate le circostanze attenuanti generiche.

L'Andreoni allibisce alla lettura del verdetto e si appoggia alla gabbia come stesse per mancare, ma vedendosi osservato, si rialza e riesce a sorridere. Terminata la lettura del verdetto l'avv. Carabini presenta le conclusioni della Parte Civile. Si leva quindi il P. M. che chiede che il Presidente voglia condannare l'Andreoni alla pena della reclusione per 25 anni ed il Turai alla pena della reclusione per 20 anni. Chiede anche che i due studenti siano sottoposti entrambi alla vigilanza speciale per la durata di 3 anni e che sia ordinata la revoca della condanna condizionale a 10 mesi riportata dall'Andreoni per violenza privata. Dopo un'istanza dell'avv. Falaschi perchè il presidente applichi ai due imputati l'indulto, trattandosi di reato politico, il presidente si ritira nel suo gabinetto.

Alle 19,25 il presidente comm. Bosio rientra nell'aula e legge la sentenza colla quale Carlo Andreoni è condannato, quale minore dei 21 anno all'epoca del delitto, alla reclusione per la durata di 25 anni e Nestore Turai alla reclusione per 20 anni. E' applicata l'amnistia per il delitto di tentata rapina. I due condannati dovranno, dopo l'espiazione della pena, essere sottoposti a 3 anni di vigilanza speciale della P. S. I danni verso la P. C. e le spese processuali sono a carico di entrambi. E' infine revocata la condanna condizionale riportata dall'Andreoni per violenza privata dalla Corte di Appello di Roma. All'Andreoni è applicato l'indulto di 4 anni ed al Turai di 3 anni e tre mesi.

Il pubblico abbandona l'aula commentando e si riversa nella strada per assistere al passaggio dei due studenti che poco dopo, scortati dalla forza pubblica, escono dalle Assise e fanno il loro ingresso alle carceri.

Ex-ufficiale postale infedele

Alessandria, 9, notte.

E' comparso in Tribunale l'ex-gerente dell'ufficio postale telegrafico di Novi Ligure, Giovanni Battezzati, d'anni 32, da Valenza, imputato di avere nel 1924 sottratto la somma di L. 2330 di cui aveva, per ragioni d'ufficio, l'amministrazione e la custodia. Scoperto l'ammanco il Battezzati si affrettò a risarcire l'Amministrazione postale.

Il Tribunale lo ha condannato ad 1 anno di reclusione ed alla multa di L. 500 con diminuimento, ed alla interdizione dai pubblici uffici per mesi 3.

Difeso: avv. Martelli di Novi Ligure.

Conserva per tre anni il cadavere del figlio in una valigia

Bucarest, 9, mattino.

Si ha da Breila che la polizia ha arrestata certa Lena Dionescu, nel cui alloggio, durante una perquisizione venne trovata una valigia contenente un cadavere in istato di avanzata putrefazione. Interrogata la donna, essa diede questa straordinaria spiegazione: — Tre anni fa, mio figlio moriva. Aveva 20 anni. Dopo i funerali mi recai al cimitero per dissotterrarlo. Lo amavo troppo per lasciarlo sotto terra. Me lo portai a casa. Di giorno, lo mettevo in una valigia; la sera invece lo traevo fuori, lo pulivo bene con la benzina, e lo ungevo con acqua di Colonia. Con questo sistema la donna sarebbe riuscita a conservare il cadavere per tre anni. La polizia ad ogni modo l'ha tratta in arresto.

Ridotto in grave stato da due rapinatori

Milano, 9, notte.

All'Ospedale Maggiore è stato ricoverato in condizioni abbastanza gravi — frattura di un braccio, contusioni al ventre con principio di commozione viscerale, — il giovane Mario Sardi, di 29 anni, il quale ha fatto agli agenti di P. S. di servizio il seguente racconto:

«Mi trovavo sullo stradale di San Giuliano Monzese e procedevo in bicicletta per raggiungere Vimodrone, quando fui raggiunto da due ciclisti, uno dei quali mi chiese in prestito la pompa per rigonfiare una gomma. Di nulla sospettando, mi fermai e scesi di macchina per aiutare lo sconosciuto, ma non appena fui a terra, uno dei due — quello che mi chiese la pompa — tirandomi un pugno nello stomaco, mi ingiunse di consegnare il portafoglio».

Rimessosi dalla sorpresa, il Sardi dichiarò di avere tentato di opporre resistenza agli aggressori, ma costoro lo percossero brutalmente con pugni e calci, lasciandolo tramortito al suolo. Gli sconosciuti, secondo le affermazioni del carrettiere, lo avrebbero poi derubato del portafogli contenente poche centinaia di lire e della bicicletta, scomparendo quindi in direzione di Monza, protetti dalla oscurità. Il Sardi, rinvenuto più tardi da alcuni passanti, venne condotto nella sua abitazione, ma essendosi aggravate stamane le condizioni, fu deciso il suo trasporto all'Ospedale.

Uccide il suo ex-principale a rivoltellate

Roma, 9, notte.

Un raccapricciante fatto di sangue è avvenuto oggi verso le 12,45 fuori porta San Giovanni, e precisamente in via Faenza. Poco dopo mezzogiorno, all'ingresso della segheria per lavori in legno, situata nella via suddetta al n. 22, si è presentato un uomo dalla apparente età di 35 anni, che ha chiesto di parlare al proprietario, Guglielmo Lucentini, di anni 42, abitante nella casa annessa allo stabile stesso. Il Lucentini si è portato all'ingresso constatando che l'individuo che aveva chiesto di lui era il carpentiere Alessandro Peroni, di anni 35 da Cerea (Verona). Fra i due è nata una discussione per motivi di interesse, poichè il Peroni un anno fa è stato a lavorare presso il Lucentini; sembra che il primo dovesse ancora avere circa mille lire dal secondo, e che più di una volta abbia vanamente richiesto i soldi. Fatto sta che questa mattina l'alterco è stato violentissimo, poichè il proprietario della segheria ha contestato il vantato credito al carpentiere, il quale ha fatto presente che in caso di mancato pagamento sarebbe ricorso ai mezzi estremi. Improvvisamente il Peroni ha estratto una rivoltella ed ha sparato quasi a bruciapelo un colpo al cuore del Lucentini il quale, emesso un grido di dolore straziante, è caduto al suolo. Lo sparatore ha tirato un secondo colpo alla schiena dell'avversario ed altri colpi, andati però fortunatamente a vuoto, cercando di darsi alla fuga. Il Lucentini trasportato all'ospedale, vi è giunto cadavere. Egli lascia la moglie e tre bambini. Il Peroni è stato poco dopo arrestato dagli agenti della pubblica sicurezza. E' stato subito interrogato. Egli, dopo le generalità date si è limitato a dire soltanto che da un anno circa, e precisamente dal giorno del suo licenziamento dalla segheria del Lucentini, doveva avere dal medesimo circa mille lire, che non era riuscito mai ad ottenere, sebbene richiesto varie volte. Ha aggiunto che a mezzogiorno si è recato allo stabilimento, e che in seguito ad un nuovo diniego, aveva impugnato la rivoltella e sparato varii colpi.

Tentato suicidio di un antiquario

Roma, 9, notte.

Stamane verso le 8 un uomo ferito alla testa è stato trasportato da un carabiniere e da un borghese all'Ospedale di San Giacomo. Al pronto soccorso veniva visitato e quindi operato dai medici, i quali sottoscrivevano il seguente referto: «Ferita d'arma da fuoco alla regione temporale sinistra con foro di uscita». Coloro che accompagnavano il ferito hanno dichiarato che poco prima delle 8, attraversando il giardino del viale Mazzini, scorsero un uomo che giaceva a terra e si lamentava. Non hanno saputo aggiungere altro. Dopo la medicazione il ferito, interrogato, ha dichiarato di chiamarsi Vittorio Timolini, di anni 60, da Bassano, antiquario, con negozio in via del Babuino. Ha detto che stamane si era alzato per tempo per recarsi a caccia insieme con un amico; per attendere questi, col quale aveva appuntamento al viale Mazzini, si era seduto su di un sedile del giardino; ma essendo stanco si addormentò. Fu nel sonno che qualcuno lo ferì in quel modo. Egli si svegliò, ma la ferita era così grave che non aveva forza di alzarsi; tentò, ma stramazzò a terra. Questa versione essendo parsa inverosimile, l'agente di P. S., che già aveva sequestrata la rivoltella trovata vicino alla persona del ferito, insistette su altre domande ed alla fine l'antiquario disse la verità. Egli disse di avere tentato di uccidersi perchè gli affari della sua azienda andavano molto male.

Il padre dei bimbi bruciati vivi diventa cieco
La moglie impazzisce

Tortona, 9, notte.

La serie dei lutti provocati dal tragico incendio di Pizzale, ove, in un cascinale incendiato rimasero carbonizzati i tre bambini: Luigi Scotti, di Enrico, Emilia e Lina Scotti, non è ancora finita. Il padre di questi ultimi, che, primissimo, era accorso a portare aiuto ai suoi figli ed ai nipotini, aveva riportato gravissime scottature al volto. Tuttavia, non si disperava di salvare il poveretto. Ora, invece, essendo sopraggiunte delle complicazioni, il povero Medardo Scotti ha perduto la vista ed è condannato a irrimediabile cecità.

La moglie dello sventurato, Caterina Maccagni, colpita tanto atrocemente, è impazzita, e il sanitario ne ha consigliato l'immediato trasporto in un luogo di cura.

L'altro nipotino del Medardo lentamente migliora.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

La frattura della base cranica ha riportato il meccanico Giuseppe Parnigotti, di anni 21, cadendo dalla bicicletta in una rapida discesa in territorio di Lu. E' in fin di vita.

Ad 1 mese di reclusione è stato condannato dal Tribunale il carrettiere Giovanni Asinelli per furto di 12 Kg. di carbone nel recinto della stazione.

In ordine al progetto irriguo della Società Alessandrina, la Deputazione provinciale ha autorizzato il presidente ad iniziare pratiche circa il progetto Bivero-Novi, tenendo conto dei diritti dei terzi.

DA BIELLA

Il commissario al Comune è stato nuovamente sostituito. Da ieri il comm. Cutrera, questore di Novara, ha preso possesso dell'ufficio di commissario al Comune di Biella. Il distinto funzionario viene a Biella a sostituire il dott. cav. Enrico Landi, capo-gabinetto della Prefettura di Novara, che ha lasciato Biella. A giorni saranno ufficialmente noti i nomi dei commissari aggiunti.

Con una fucilata al cuore, si è ucciso a Terzaugo il giovane pittore Siro Omelia di Antonio, d'anni 27. Motivo: salute cagionevole.

Un mese di reclusione e 200 lire di multa è stato inflitto ad Antonio Canova Milisa di Pietro, d'anni 32, sorpreso dai vigili municipali a smerciare latte annacquato al 30 per cento.

Per aver ferito con una fucilata il compagno di caccia, tal Arturo Cicchelli fu Antonio, è stato condannato dal Tribunale alla multa di lire 700, alle spese giudiziali a quelle di P. C., e al risarcimento dei danni verso il ferito, Francesco Morselli, che in conseguenza della fucilata ha perso la facoltà visiva dall'occhio sinistro.

Gettandosi dal tetto della casa certo Flaminio Carimento, d'anni 43, abitante in via Ospedale, 15, si è sfracellato nella strada. L'infelice è stato spinto al triste passo dal timore di finire in prigione.

DA CASALE

In una caduta di bicicletta il cavaliere Luigi Costanzo di Poppio, riportava una grave ferita al sopracciglio destro nonchè varie ferite al viso.

Ai vincitori del Concorso provinciale del grano sono stati distribuiti i premi. La cerimonia si svolse in Municipio presenti le autorità locali, il presidente della Deputazione provinciale, commendatore Vaccari, l'on. Marescalchi, il prof. Zanoni e Nicola pronunciarono discorsi.

DA CUNEO

Una esposizione di Belle Arti avrà luogo nella nostra città nei prossimi mesi di luglio e agosto.

Con grande concorso di pubblico ha avuto luogo oggi nella nostra città la consueta fiera di Quaresima. Molte le contrattazioni fatte specie sui capi equini e sulle pelli di volpe, lontra e faina.

DAGLI STATI UNITI
Importante emissione italiana sul mercato finanziario

NEW YORK, 8. — La Banca Italgarien e C. ha offerto ieri al pubblico le obbligazioni del Lloyd Sabaudo per un importo di 2.400.000 dollari. Nonostante la straordinaria depressione verificatasi in tutti i titoli alla Borsa di New York in questa settimana, le obbligazioni del Lloyd Sabaudo sono state interamente sottoscritte in poche ore.

La brillante riuscita ha prodotto favorevolissima impressione negli ambienti finanziari americani, specialmente nella colonia italiana di New York che ha rilevato con giustificato orgoglio il grande significato morale di questa importante emissione italiana.

ULTIME NOTIZIE

GINEVRA

La cronaca dei colloqui
Un incidente Bethlen-Loucheur

(Dal nostro inviato speciale)

Ginevra, 9, notte.

La delegazione cinese ha invitato quest'oggi all'hôtel « Beau rivage » i rappresentanti dei più importanti giornali del mondo convenuti a Ginevra, per una colazione che ha dato modo al capo della delegazio cinese, Cine-Zin-Ceu, ambasciatore della Cina a Roma, di pronunciare un discorso in difesa delle aspirazioni che la Cina manifesta per un posto permanente in seno al Consiglio. Il delegato cinese ha osservato che, se si getta uno sguardo sull'atlante del mondo, la Cina vi occupa una delle parti più considerevoli e ha aggiunto: « Noi possediamo un quarto della popolazione del mondo ». Per quanto concerne poi la giustificazione perentoria delle aspirazioni cinesi, egli ha detto: « Alcuni hanno criticato la nostra domanda facendo osservare che, se la Cina non ha ottenuto un seggio nel Consiglio, questo lo si deve ai suoi torbidi interni. Ma io penso che questo argomento non è molto equo poichè non esistono paesi che possano sfuggire alle vicissitudini della politica interna. Perchè la Cina dovrebbe andare immune da questa piaga? A dispetto delle divisioni politiche esistenti in alcune regioni, il popolo cinese è una unità, ed è soprattutto solidale per quanto concerne i suoi interessi di politica estera ».

Questa mattina, nel seno della Commissione incaricata di studiare il risanamento finanziario dell'Ungheria, si è avuto un piccolo grave incidente, che si è cercato subito di soffocare. Il conte Bethlen, rappresentante dell'Ungheria, aveva la intenzione di giustificarsi davanti al Comitato per la nota questione della responsabilità del suo Governo nello scandalo dei biglietti falsi; e gli premeva inoltre di ottenere la promessa dal Comitato che effettivamente cessasse, col prossimo mese di giugno, il controllo della Società delle Nazioni sull'Amministrazione ungherese. Il delegato francese Loucheur però, in tono piuttosto vivace e assecondato vivacissimamente da tutti i delegati della Piccola Intesa, ha impedito al conte Bethlen di pronunciare il suo discorso, minacciando, se egli insisteva a parlare, di rendere di pubblica ragione le informazioni che la Francia e gli altri Governi posseggono, e che potrebbero compromettere seriamente il Governo ungherese, e minacciando anche sanzioni internazionali. Di fronte a questa attitudine così recisa del delegato francese e della Piccola Intesa, Bethlen non ha insistito, e la discussione si è ridotta ad un esame puramente tecnico delle possibilità di risanamento dell'Ungheria. Della cessazione del controllo economico della Società delle Nazioni non si è assolutamente parlato.

Nel pomeriggio si sono riunite le due Commissioni dell'Assemblea in seduta privata. La prima Commissione, presieduta dall'on. Chamberlain ed incaricata di studiare la domanda di ammissione della Germania nella Società delle Nazioni, dopo un brevissimo scambio di idee, ha deciso che sia nominata una sotto-Commissione composta di dodici membri, la quale dovrà fare un esame preliminare di questa domanda, e riferirne in sede di Commissione. Fra i dodici Stati che partecipano a questa Commissione, vi è anche l'Italia rappresentata dall'on. Grandi. La sotto-Commissione ha iniziato subito i suoi lavori, che continueranno domani.

Nella seconda Commissione, che esamina le questioni di bilancio connesse con la ammissione della Germania, è stato approvato all'unanimità il punto di vista sostenuto dall'on. Belloni, contrario alla creazione di un bilancio straordinario. Le spese relative all'ammissione del nuovo membro possono essere contenute nei limiti delle spese impreviste del bilancio ordinario.

Si è infine riunita la Commissione militare (di cui fa parte per l'Italia il senatore generale De Marinis), ed ha conchiuso rapidissimamente i suoi lavori, dichiarando che la situazione militare della Germania è già regolata dal Trattato di Versailles, e come tale non ha bisogno di essere ulteriormente presa in esame dai delegati della Lega.

P. M.

Un seggio permanente alla Germania
in un Consiglio immutato

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 9, notte.

Durante la battuta di aspetto che l'assenza di Briand ha prodotto nei negoziati di Ginevra, anche Berlino ha assunto un atteggiamento rassegnato, di aspettazione. Tale difatti è oggi il quadro che la stampa berlinese presenta al suo pubblico: la parola d'ordine venuta da Ginevra cerca di persuadere il pubblico ad avere pazienza, insinuando che le difficoltà attuali non sono frutto di manovre anti-tedesche, ma bensì l'effetto di una crisi più profonda che travaglia l'organismo della Lega delle Nazioni, e di cui la domanda di ammissione della Germania non ha fatto che affrettare il processo. Si mostra qui fiducia di non prendere troppo sul tragico le minacce degli Stati che reclamano dei seggi nel Consiglio ginevrino, e non si presta troppo fede alle voci di dimissioni (che quegli minacciano qualora le loro richieste non fossero integralmente o immediatamente accolte). D'altra parte, tutta la stampa continua unanime a mostrarsi sicura che i delegati tedeschi non faranno la minima concessione sul punto di vista adottato. Non si può parlare di modificazioni alla composizione del Consiglio finchè la Germania non ne faccia parte, e non sia pertanto in grado, vedendo le cose dal di dentro, di pronunciarsi sull'opportunità della sua modificazione in un senso o nell'altro.

Anche nei circoli ufficiosi non si giudica la situazione con soverchio ottimismo, per quanto non si perda la serenità. La crisi francese, che si dà come virtualmente risolta con un nuovo incarico a Briand, potrebbe dar luogo ad un'acutizzazione della crisi di Ginevra, così da rendere impossibile l'entrata della Germania. In questo paese, dove i ricordi dell'inflazione sono ancora vivissimi nella mente di tutti, si è già trovata la formula pittoresca per cui la Germania non può entrare che da sola nel Consiglio. Si dice infatti che la Germania ha diritto ad un seggio permanente in valuta e non già ad un seggio deprezzato dalla inflazione del Consiglio. I giornali di destra, che hanno sempre mostrato molta diffidenza verso Stresemann (dal quale temevano sempre nuove capitolazioni) questa volta sembrano abbastanza rassicurati: per ora non hanno il minimo dubbio sulla fermezza dei rappresentanti tedeschi. Non si mette neppure in discussione che questi non lascerebbero senz'altro Ginevra nel caso che la Germania non riuscisse ad assicurarsi un seggio permanente in un Consiglio non ampliato.

Ottimismo inglese
Critiche giornalistiche a Chamberlain

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 9, notte.

Mentre arrivano oggi sulla valuta francese anche gli immancabili e legittimi incoraggiamenti di occasione, lo Stock Exchange ha sentito dire che Briand non solo resterà probabilmente alla Presidenza ma che egli chiamerebbe Caillaux alle Finanze. Naturalmente, è andato in solluchero. Se Briand piace al Foreign Office, Caillaux piace anche meglio alla City, sia per l'affare del debito di guerra, sia per le cose in generale. Così, accanto ai giornali che aspettano silenziosi il risolversi della crisi parigina senza però illudersi che sia in marcia il toccasana, la Borsa si è rianimata e il franco si è chiuso stasera a 132,60, una quotazione piuttosto fiduciosa. Lo Stock Exchange non sembra altrettanto impensierito neanche del cosidetto piano morto ginevrino, che i fogli di opposizione considerano in tutto il caso [illegible] ai messaggi dei loro inviati speciali. Sono messaggi che fanno pensare ad urne cinerarie.

La colpa di avere allestito, senza volerlo, queste urne è rovesciata esplicitamente sopra Chamberlain. Dal liberale *Manchester Guardian* al [illegible] *Daily Herald*, dal [illegible] *Westminster Gazette*, come dal lloydgeorgiano *Daily Chronicle*, nonchè dall'immancabile *Daily Express*, non ricordiamo occasioni in cui un Ministro degli Esteri inglese, impegnato in una importante conferenza all'estero, sia rimasto oggetto di critiche persistenti come le odierne. Si direbbe che gli viene ripetuta in tutte le gamme [illegible] di avere lasciato sorgere, anzi di avere quasi incoraggiato con errori di [illegible] commissione, le spasmodiche contese dei seggi permanenti che una sola parola dell'Inghilterra, pronunciata in tempo, avrebbe ucciso in culla. Perfino un foglio equilibrato come il *Manchester Guardian*, che pure ammette ancora la possibilità di una soluzione che esso sarebbe pronto a considerare soddisfacente, insiste nella solfa anti-chamberlainiana. Sembra che non vogliano perdonargli neanche quell'eventuale successo che rimane in programma ad onta di tutto. Hanno in animo di dire, in qualunque caso, che il dente doveva essere cavato senza dolore. Tuttavia, se il dentista tornerà con le bende in tasca, forse queste ipercritiche si assopiranno dopo la bicchierata che la City sta allestendo al Ministro degli Esteri per il 25 marzo.

Nel frattempo, gli ambienti responsabili, in cospetto dell'apparente ristagno di Ginevra, hanno tutt'altro che le mani nei capelli. Essi ammettono bensì il perdurare della stasi, insieme con le sue incertezze di contorno, ma confidano ancora e sempre che tra poco le cose di Ginevra infileranno la retta via. Ad esempio, si apprende stasera che il tema della Sarre, il quale era stato elencato primo nell'agenda del Consiglio della Lega, è stato consensualmente relegato oggi al quattordicesimo posto, per non essere discusso se non dopo che la Germania si sarà assisa sul suo seggio permanente alla tavola rotonda. Il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* riferisce, dal canto suo, che negli ambienti autorizzati le minacciate dimissioni di alcuni aspiranti ad altri seggi immediati non fanno la menoma impressione. Egli riporta i rilievi seguenti che dice ottenuti da fonte autorevolissima:

« Dopo tutto, i principi della politica della Lega non possono essere subordinati a considerazioni individuali, come il desiderio di questo o di quello statista di rimanere al potere nel proprio paese. Le questioni di ordine permanente e generale non possono venire condizionate a fattori di carattere così effimero come la vita di un ordinario gabinetto continentale. [illegible] incomincia a riconoscere che, fin dal tempo dell'armistizio, la diplomazia inglese ha fatto troppi sacrifici a fattori di questo genere. Una volta, le dinastie inclinavano a farsi mutue concessioni allo stesso scopo, ma almeno tali intese personali duravano tanti anni, e talora delle intere generazioni. Esse non erano alla mercè dei capricci parlamentari come tanti ministri continentali si trovano oggi ».

Ad antidoto di queste osservazioni, piuttosto collericha, termineremo con un ragguaglio inviato stasera dall'inviato speciale della vespertina edizione dell'inesorabile *Daily Express*: « L'opposizione si indebolisce a vista d'occhio, e sta ormai emergendo questo risultato: che la Germania entrerà sola nella Lega e nel Consiglio ».

M. P.

La crisi francese
sarà risolta stamane
I probabili ministri

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 9, notte.

Alle 23,20 di stasera Briand, dopo avere ricevuto Malvy e Lamoureux, cioè il presidente e il relatore generale della Commissione delle Finanze della Camera, si è recato all'Eliseo per mettere al corrente il Presidente della Repubblica dei passi compiuti. All'uscita dall'Eliseo, egli ha detto ai giornalisti che lo interrogavano che per stasera non vi sarà nulla di fatto, ma che tutto sarà probabilmente terminato domattina. Ad ogni modo, egli ha soggiunto che contava di poter costituire il Ministero.

Delle difficoltà incontrate per l'attribuzione delle Finanze, di cui Caillaux ha declinato l'offerta, hanno ritardato la costituzione del gabinetto. La lista del futuro gabinetto sarebbe, salvo mutamenti dell'ultima ora, presso a poco la seguente:

Presidenza del Consiglio e Ministero degli Affari Esteri: Briand; Giustizia: Raoul Peret; Finanze: Malvy o De Monzie; Guerra: Painlevé; Marina: Leygues; Interni: [illegible]; Pubblica Istruzione: [illegible]; Agricoltura: Giovanni Durand; Commercio: Daniel Vincent; Colonie: Léon Perrier; Lavoro: Durafour; Pensioni: Jourdan. Sottosegretari: Finanze: Lamoureux; Guerra: Ossola; Regioni Liberate: Proust; Insegnamento tecnico: Benazet; Aeronautica: Laurent Eynac; Marina mercantile: Danielou.

Un ordine del giorno della sinistra repubblicana democratica, votato oggi, dice:

« Il gruppo, fedele al suo programma e unanime nelle sue tendenze, si dichiara pronto ad accordare il suo concorso a qualsiasi governo che sia liberato dall'influenza socialista, deciso a non tollerare nessun attentato alla proprietà individuale, al credito e agli impegni dello Stato, risoluto a perseguire la restaurazione delle finanze pubbliche col ristabilimento della fiducia e il rispetto dei principi di eguaglianza e di giustizia fiscale, preoccupato di mantenere nella pace e per la pace la sicurezza della Francia. E fa appello a tutti i repubblicani delle due assemblee, per fare la tregua delle discordie e realizzare l'unione per la salute finanziaria ».

E un altro ordine del giorno analogo votato da una cinquantina di deputati moderati, ribadisce:

« Un gran numero di deputati fra i 271 della Camera, che il 6 marzo hanno impegnato la loro responsabilità per appoggiare il Ministero Briand, si sono riuniti oggi spontaneamente a Palazzo Borbone. Essi hanno riconosciuto che soltanto la costituzione di una maggioranza di concentrazione, che comprenda tutti i repubblicani che accettano di partecipare alla responsabilità del potere, può dare ad un Governo la stabilità necessaria per assicurare la continuità della nostra politica estera e la nostra restaurazione finanziaria, e hanno deciso in conseguenza di organizzare, in vista della formazione di questa maggioranza di salvezza nazionale, la permanenza della loro azione comune ».

Il processo di Padova
Indiscrezioni, retroscena e battibecchi

Padova, 9, notte.

L'udienza ha inizio oggi con una domanda dell'avv. Romualdi di Parte Civile. Egli chiede che siano chiamati altri testimoni a chiarire il punto, discusso ieri, circa il colloquio dei coniugi Arrigoni al letto di morte della figlia contessina Vanna. L'avv. Romualdi domanda che siano chiamati i medici e le suore che hanno assistito la contessina per 60 giorni e che possono essere informati meglio dei testi che hanno deposto ieri. L'on. Calda, difensore, dice che dopo la riunione avvenuta nel Gabinetto del presidente si era deciso un nuovo rinvio. Ora egli non può in alcun modo aderire al rinvio. La causa deve proseguire fino alla fine. La richiesta di nuovi testi deve essere respinta.

Il presidente si riserva di emettere ordinanza e il processo continua.

Viene chiamato il teste Guido Capuzzo da Campagna, ex-dipendente del conte Arrigoni e lo si interroga sopra una questione di sottrazione di cartucce da caccia. Il Capuzzo dice che nella valle del suo paese il conte andava spesso a cacciare e portava con sè due o tremila cartucce. Talvolta regalava due o trecento cartucce anche a lui. Esclude che le abbia sottratte all'avv. Toffanin.

Avv. Toffanin: — Puoi negare di avermi avvertito che il conte aveva preso delle cartucce dalla mia borsa da caccia?

Capuzzo: — Non ho mai detto questo.

Avv. Toffanin: — Sei sempre stato un uomo onesto, ma ora hai giurato il falso. Mi hai detto mille volte: « Mi tocca passare per ladro, mentre le cartucce le rubò il conte ».

Capuzzo: — Non è vero!

Invece la moglie del Capuzzo viene a dire poco dopo che vide il conte mettere le mani nella borsa da caccia dell'avv. Toffanin. E' vero che non potè scorgere se prese le cartucce e quante ne prese.

Conte Arrigoni: — Sono cose che fanno ridere!

Pubbl. Min.: — Ma sono vere o no?

Conte Arrigoni: — Ma via! Si figuri, signor procuratore: io vado a caccia di anitre selvatiche. In vita mia ne ho uccise 54.000 e non so se lei sappia che per questo genere di caccia occorrono cartucce di calibro rispettabile; mentre l'avv. Toffanin non cacciava, poveretto, che rondinelle. *(Il pubblico ride)*.

Dopo di che si torna a sentire odor di benzina. Tornano cioè in discussione i furti in danno dell'amministrazione militare.

Lo *chauffeur* del conte, certo Franciatancia, viene a deporre che mai il conte lo incaricò di ricevere materiale del genere e che acquistò benzina e copertoni da militari per proprio conto, roba però che fu usata in gran parte per la contessa, la quale adoperava l'automobile assai più del conte. Egli poi diede di questa benzina anche all'avv. Toffanin e per incarico della contessa stessa. La benzina gli fu naturalmente pagata: circa 100 lire la latta.

La deposizione del teste viene interrotta da un battibecco sorto fra il difensore onorevole Calda e il teste avv. Colpi, cugino del Toffanin.

Si sente il difensore che grida:

« Ma chi è lei? Come si permette di ficcare il naso in queste cose? Chi l'ha autorizzato a rivolgermi la parola? »

Avv. Colpi: — Ma io facevo un'osservazione!

Avv. Calda: — E viene a farla proprio a me? Stia al suo posto!

Presidente: — Che cosa c'è? Si può sapere?

Avv. Calda: — C'è che questo signore, che non so capire chi sia, si è permesso di venirmi a dire che questi testimoni dicono delle imbecillità.

Il presidente ammonisce l'avv. Colpi. Quindi l'avv. Romualdi riapre la questione del procurato aborto. Egli chiede:

— E' vero che nel maggio 1920 lo chauffeur confessò al conte che la cameriera, Amelia, era rimasta incinta per causa sua?

Franciatancia: — Sì. Anzi dissi al conte che ero disposto a farmi licenziare. Confidai poi la cosa all'avv. Toffanin, il quale mi assicurò che si sarebbe accomodato tutto.

Viene poscia alla pedana il tanto menzionato agente di affari del conte Arrigoni, cav. Mario Ramor. Egli dice:

— Nel 1923-24 sentii il Toffanin dirne di cotte e di crude a carico del conte. Fra l'altro egli affermava che era un pazzo. Ricordo che una sera il conte mi disse che volevano rovinarlo per l'affare della benzina e dell'aborto. Io lo rincuorai dicendogli che non c'era da spaventarsi poichè nel procurato aborto c'era entrato, più di lui, l'avv. Toffanin aiutato da me. Qualche giorno dopo la contessa Sangiorgi, moglie dell'Arrigoni, mi mandò a chiamare e mi disse: « So che il suo padrone è a Padova. Gli dica che se ne vada subito altrimenti lo faccio arrestare. Lei non sa che razza di canaglia è mio marito ». E' poi avvenuto che prima del ritorno del conte da un viaggio in Sardegna, il Toffanin si informò che il conte [illegible] per essere espulso dal Casino Pedrocchi. Andai allora al Casino Pedrocchi a chiedere quanto c'era di vero in quella asserzione, e mi fu risposto che si trattava di una panzana.

Il teste accenna quindi ad un colloquio avvenuto fra lui, il Toffanin e la contessa. Egli era incaricato di presentare alla contessa proposte di accomodamento da parte del conte, proposte che consistevano nel lasciare alla contessa la villa di Sermeolo, e nel dare un assegno di 50.000 lire annue alla contessina Oddina. La contessa si mostrava disposta ad accettare, quando il Toffanin intervenne gridando: « Taci tu! ». Poi si corresse ed esclamò: — «Taccia, lei!», e pronunciò parole insolenti all'indirizzo del conte. E il teste prosegue:

— Insomma, non si combinò niente. Quanto al procurato aborto fui proprio io ad accompagnare la cameriera dal prof. Levi, mentre il Toffanin mi consigliò di portare al professore 6000 lire, quale compenso per le prestazioni. L'ostetrico infatti le riscosse e non volle rilasciare ricevuta, dicendo che era d'accordo con l'avv. Toffanin.

Quest'ultimo smentisce tutte le dichiarazioni del cav. Ramor, e gli lancia infine un dardo. Egli esclama:

— Il Ramor ha sempre saputo districarsi furbescamente. Furono proprio coloro che stavano accanto al conte, il Ramor compreso, che ostacolarono l'accordo con la signora.

Nel pomeriggio il presidente pronunzia un'ordinanza con la quale respinge la domanda di ammissione di nuovi testi, ciò che induce l'on. Calda a rinunziare a tutti gli altri citati. Ed entra il sacerdote don Luigi Barbaras, parroco di Ca' Oddo (Monselice). Egli rievoca la prostrazione in cui era caduto l'on. Arrigoni all'annunzio della causa civile iniziata dalla moglie. Una volta il conte entrò in chiesa e scoppiò in pianto dirotto. Egli, premurosamente, lo avvicinò e lo confortò. Il conte gli disse che quella causa era per lui il dispiacere più grande che avesse avuto dopo la morte della figlia Vanna. Ma che era colpa sua, tutta sua, in quanto che egli aveva dato troppa famigliarità al Toffanin.

Il conte Baldassare Campostella, altro teste, seppe dall'avv. Colpi delle gravi accuse che si muovevano all'Arrigoni (furto e procurato aborto). Rimase sbalordito perchè lo stimò sempre un grande galantuomo. Fece un'inchiesta e gli risultò che si trattava soltanto di una chiacchiera messa in giro. E aggiunge:

— Mi occupai della figlia del conte. Avvicinai la contessina Oddina perchè trovasse una formula di conciliazione, ed ella mi disse con sereno accento: « Ma non sa che ho visto l'avv. Toffanin maltrattare mia madre? ».

Chiusa l'escussione dei testi, il processo viene rinviato a lunedì 15 corrente.

Gli incendi in Liguria
Il fermo di 25 persone

Genova, 9 sera.

Altri tre incendi di boschi si sono manifestati a Cicagna, San Colombano e Monte Pizzacqua. Si crede che tutti questi incendi siano dolosi. A San Colombano il fuoco ha assunto proporzioni allarmanti. A stento le fiamme poterono essere circoscritte dopo diverse ore di lavoro. Sul posto sono accorsi subito il sottoprefetto di Chiavari e l'on. Lessona. I carabinieri hanno proceduto in località Cicchero al fermo di 25 persone fortemente sospettate. A Monte Pizzacqua, l'incendio si è sviluppato in un bosco distante appena 150 metri dall'abitato.

La "sei giorni" di New York
Una giornata movimentata
Giorgetti-Mac Namara in terza posizione

New York, 9, notte.

Questa volta, a differenza del furibondo inizio della classica prova di Gand e di Chicago, i « sei giorni » di New York non sembrano prendere una forma battagliera. Sembrerebbe che i concorrenti, almeno sino ad ora, non abbiano grande voglia di scatenare delle battaglie decise e rapide. Durante tutta la giornata la calma ha regnato sovrana. Verso le 20,45, Egg per il primo esce dal torpore, parte solo ed a fondo, in un momento in cui i concorrenti conducono mollemente la ronda. Immediatamente però tutti curvano la testa sul manubrio e si lanciano alla caccia del fuggitivo organizzando una difesa disperata. La « bagarre » dura 12 minuti, durante i quali Walker e Fandel, bene condiuvati dai loro compagni, riescono a guadagnare un giro mentre il povero Oscar Egg ottiene l'effetto contrario perdendone uno. Così si arriva agli sprints delle 22. 1.o *sprint*: 1.o Beckmann, 2.o Madden, 3.o Sergent; 2.o *sprint*: 1.o Winter, 2.o Taylor, 3.o Bello; 3.o *sprint*: 1.o Costello, 2.o Petri, 3.o Wambst; 4.o *sprint*: 1.o Krüger, 2.o Beckmann, 3.o Eaton; 5.o *sprint*: 1. Walker, 2.o Giorgetti, 3.o Lacquehaye; 6.o *sprint*: 1.o Coburn, 2.o Egg, 3.o Mac Namara; 7.o *sprint*: 1.o Lacquehaye, 2.o Stokling, 3.o Coburn; 8.o *sprint*: 1.o Walker, 2.o Benazzato, 3.o Winter; 9.o *sprint*: 1.o Fandel, 2.o Coburn, 3.o Walker; 10.o *sprint*: 1.o Horan, 2.o Madden, 3.o Sergent.

Durante lo svolgimento degli « sprints » la corsa si movimenta in modo infernale. Il pubblico è contento, ma la Giuria, al contrario, deve faticare non poco per conteggiare i giri che i corridori simultaneamente hanno guadagnato. Ne guadagnano uno Winter, Coburn, Bello, Sergent, Egg, Walker, Goosens, Walthour, Spencer, Hanley e Wambst. Dopo pochi minuti che il plotone si è riformato, riprendendo il movimento regolare alle 22,20, Beckmann e Walker partono all'improvviso, prendendo parecchie lunghezze al lotto compatto dei corridori. Rilevati in tempo dai loro « coequipiers », e continuando nello sforzo, doppiano tutti gli altri. Ma qui non è tutto. L'azione di nervosismo ha acceso la combattività degli uomini, che scattano, rallentano, marciano raggruppati, fanno delle finte furbe. Alle 22,50 è la volta di Koekler, che, indisturbato, avanza velocissimo e prende un giro. A mezzanotte i corridori avevano coperto 361 miglia ed 5 giri, cioè 731 Km. e 719 metri ed 8 giri.

Si arriva così agli sprints delle due del mattino che danno i seguenti risultati:

1.o sprint: Mac Beath Mac Namara e Stokling; 2.o Goossens, Giorgetti, Benazzato; 3.o Petri, Koekler, Sergent; 4.o Bello Stokling, Stokolm; 5.o Stokolm, Coburn, Horan; 6.o Stokolm, Giorgetti, Stokling; 7.o Goossens, Wambst, Winter; 8.o Taylor, Sergent, Eaton; 9.o Fandel, Egg, Petri; 10.o Spencer, Bello, Mac Namara.

In 35 ore erano stati coperti 563 miglia ed otto giri, pari a 905 Km. ed 267 metri ed otto giri.

Ecco la classifica generale: 1.o Walker-Mac Beath, 60 punti; 2.o Goossens-Stokling, 53 punti ed un giro 3.o Mac Namara-Giorgetti, 60 punti; 4.o Coburn-Petri, 60 punti; 5.o Beckmann-Stokolm, 20 punti; 6.o Grimm-Winter, 26 punti; a due giri 7.o Sargent-Fandel, 69 punti; 8.o Horan-Walthour.

La « sei giorni » di Dortmund
La grave caduta del corridore francese Cugnot — Un piccolo scandalo che provoca l'abbandono di una « équipe ».

Dortmund, 9, notte.

La quinta giornata della corsa dei « sei giorni » è stata ricca di emozioni. Anche Dortmund può andare orgogliosa di avere avuto il suo piccolo scandalo per questa corsa. Difatti, secondo quello che oggi comunica la Direzione del Velodromo, si sarebbe venuti a scoprire un tentativo di frode: sembra, secondo testimonianze irrefutabili, che il corridore olandese Van-Neck abbia offerto grosse somme ai francesi Cugnot e Louet, per indurli ad abbandonare la vittoria. La notizia è stata letta dall'olandese, sui giornali del mattino, durante una neutralizzazione della corsa; in seguito una scena violentissima si è svolta tra lui ed il direttore. Il risultato è stato che l'olandese ha abbandonato la corsa, ma sembra che gli organi competenti dovranno occuparsi della cosa, allo scopo di moralizzare lo « sport » ciclistico, minacciato di discredito.

Un altro fatto, che avrà pure notevole influenza sull'esito finale della corsa, è la disgraziata eliminazione di Cugnot. Il francese, che negli ultimi due giorni si era rivelato il più veloce degli « sprinter », e che si trovava in testa al gruppo dei corridori, nello « sprint » per la classifica delle due, a cinquanta metri dal traguardo, perdeva in seguito a esaurimento di forze, il controllo della macchina, precipitando con tutta violenza a terra, ed andando ad urtare con la testa contro lo steccato della pista. Dovette essere trasportato, grondante sangue, fuori dell'arena. I medici gli hanno riscontrato la commozione cerebrale, facendolo ricoverare all'Ospedale, mentre la corsa veniva neutralizzata per tre quarti d'ora. Il suo compagno Louet ha formato coppia con Muhlhof.

La giornata di ieri è trascorsa quasi tutta tra cacce emozionanti, nelle quali si sono distinti particolarmente gli italiani Tonani ed Oliviori, che hanno cercato di riguadagnare il giro perduto, ma sempre senza risultato, anche perchè gli altri corridori si tenevano costantemente alle calcagna dei due italiani. Proprio nel momento in cui Tonani aveva un vantaggio di cento metri, un arbitro attraversava la pista, danneggiando l'italiano, che desisteva dal tentativo. La classifica di oggi era la seguente:

1.o Buysse-Dorgneve, 221 punti; 2.o Rieger-Knappe, 210 punti; 3.o Mohler-Levanoff, 178 punti; 4.o Persin-Vaerschelden, 97 punti; 5.o Bauer-Krupkat, 89 punti; 6.o Saldow-Laurenz, 50 punti; 7.o Steinitz-Jensen, 33 punti; ad un giro di distanza: 8.o Louet-Muhlhof, 177 punti; 9.o Tonani-Olivieri, 111 punti; 10.o Dedericks-Huertgen, 38 punti.

CRONACA

Carro travolto dal tram elettrico
sullo stradale di Moncalieri

Verso le ore 20 di ieri sullo stradale di Moncalieri un treno elettrico intercomunale ha travolto un carro carico di mercanzie di proprietà dei signori Giovanni Migliuo e Michele Tiranti abitanti in via Cavour n. 3 a Moncalieri, e da essi guidato. Il veicolo, diretto alla volta della nostra città, procedeva sui binari della tramvia. In prossimità della regione Barbaroux venne raggiunto dal convoglio n. 51 proveniente da Moncalieri, condotto dal macchinista Domenico Scabiola. Il carro non potè subito sterzare e, nonostante gli sforzi del macchinista che strinse tutti i freni, venne travolto e sfasciato dalla motrice. I due guidatori fecero in tempo a balzare a terra rimanendo incolumi. Il cavallo che trainava il veicolo fu ridotto in pietose condizioni, per cui dovette essere abbattuto. La mercanzia ha subito dei gravi danni, valutati in parecchie migliaia di lire.

Il violento scontro ha gettato il panico fra i viaggiatori. Ma fortunatamente non si ha a deplorare che qualche vetro rotto. Il treno è giunto con mezz'ora di ritardo.

Feritore arrestato
da un allievo ufficiale

Una violenta scenata che minacciava di terminare nel sangue è stata troncata dal coraggioso intervento di un allievo ufficiale degli alpini, Andrea Trincheri, il quale traeva in arresto uno dei contendenti armato di coltello. Il fatto avvenne l'altra sera nei giardini della Cittadella, tale Francesco Martinetto, muratore, abitante in via Lanzo, N. 264 venne a diverbio per futili motivi con un altro muratore certo Giuseppe Priora abitante in via Nizza, N. 0 e per far valere le sue ragioni trasse un coltello e vibrò un colpo al capo del Priora ferendolo all'orecchio sinistro. A questo punto entrò in scena l'allievo ufficiale che si impadronì del feritore e lo accompagnò alla sezione di P. S. Moncenisio. Il Priora non riportò che una leggera ferita che sarà rimarginata in otto giorni.

L'aumento del dazio doganale
sullo zucchero

Roma, 9, notte.

La « Gazzetta Ufficiale » di questa sera pubblica il regio decreto-legge 8 marzo 1926 con cui è data facoltà di elevare da 1 fino a 2, durante il periodo da oggi a tutto il 31 luglio 1927, il coefficiente di maggiorazione al dazio doganale sullo zucchero. La stessa « Gazzetta Ufficiale » pubblica altresì il regio decreto che, in esecuzione della su accennata facoltà, fissa, per ora, il detto aumento in 0,75, con che il coefficiente complessivo di maggiorazione è portato da 1 a 1,75.

Il provvedimento testè deliberato dal Consiglio dei ministri, dopo profondo esame della situazione, in relazione al traffico internazionale della derrata, e soprattutto in rapporto alle condizioni della nostra bieticoltura, trova peraltro il suo adeguato correttivo nella conferma, da parte degli industriali, dell'impegno — che in precedente identica occasione essi ebbero ad assumere — di non superare il determinato prezzo massimo di vendita dello zucchero. (Ag. Stefani).

Terremoto a Sarzana

Sarzana, 9, notte.

Alle 4.35 di stamane, preceduta da forte rombo, è stata avvertita una sensibile scossa di terremoto in senso ondulatorio della durata di pochi secondi. Vari cittadini sono usciti all'aperto. La scossa è stata avvertita anche nei paesi limitrofi, provocando molto panico. Nessun danno si è avuto a lamentare.

MERCATI

BESTIAME

Alessandria, 9. — Buoi da lavoro al Mg. da L. 50 a 60 — Manzi da 55 a 58 — Buoi grassi da macello da 50 a 53 — Vacche grasse da 40 a 48 — Scottoni, manzi grassi da 50 a 56 — Buoi di 2.a qualità da 35 a 40 — Vitelloni da 50 a 61 — Tori da 48 a 53 — Vitelli da latte da 60 a 72 — Vacche sofiane da 28 a 35 — Maiali grassi da 60 a 65 — Agnelli da 70 a 72.

Chieri, 9. — Buoi e manzi al Mg. da L. 61 a 62 — Vitelli da macello da 52 a 64,50 — Agnelli al Mg. da 7,75 a 8,25.

CEREALI

Alessandria, 9. — Il prezzo del grano nostrano ha avuto nel mercato odierno una sensibile diminuzione: nelle contrattazioni ufficiali la merce resa al tenimento si è quotata da L. 145 a 150 al Q.le, su vagone da 150 a 155.

Casale, 9. — Frumento al Q.le da L. 155 a 160 — Segale da 130 a 135 — Avena da 130 a 135 — Granoturco da 115 a 118 — Risone fino da 200 a 170 — Risone Maratelli da 150 a 160 — Risone originario da 130 a 135.

Chieri, 9. — Grano al Q.le da L. 150 a 155 — Meliga da 110 a 115.

Vercelli, 9. — Risone: Originario al Q.e da L. 131 a 139; andante da 125 a 133 — Bertone da 150 a 190 — Maratelli da 150 a 163 — Allorio da 170 a 180 — Precoce n. 1, da 157 a 167 — Risi brasciati: Originario da 175 a 180 — Maratelli da 205 a 217 — Risi raffinati da 190 a 200 — Frumento da 145 a 190 — Meliga da 115 a 120 — Avena da 140 a 145.

FORAGGIO

Chieri, 9. — Maggengo al Mg. da L. 6 a 6,50 — Risella da 6 a 6,10 — Paglia da 3,40 a 3,50 — Trifoglio da 4,50 a 5.

GINO PESTELLI, condirettore.
GIGI MICHELOTTI, condirettore responsabile